



SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGIA
BELLE ARTI E PAESAGGIO PER LE
PROVINCE DI COMO LECCO MONZA-
BRIANZA PAVIA SONDRIO E VARESE

Alla scoperta del sito archeologico di **Monte Castelletto**



Un parco da vivere



Presentazione



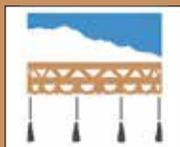
GALBIATE
LECCO
VALMADRERA
OGGIONO
MALGRATE
GARLATE
PESCATO
E
COMUNITÀ MONTANA
DEL LARIO ORIENTALE
VALLE SAN MARTINO
PROVINCIA DI LECCO

L'indagine storica del nostro territorio costituisce da sempre uno dei caratteri fondamentali dell'esistenza stessa del Parco. Infatti, oltre allo studio in campo naturalistico, agroforestale, geologico e paesaggistico, lo studio archeologico ha saputo valorizzare e caratterizzare fortemente il nostro Parco, dandogli una rilevante importanza legata, in primo luogo, al ritrovamento sul Monte Barro del più grande insediamento di età gota (V-VI sec.d.C.) rinvenuto in Italia.

Tuttavia, il Monte Barro non è solo età dei Goti: il Santuario di San Michele, chiesa mai finita né consacrata del XVII sec, è un suggestivo esempio di restauro a cielo aperto terminato dal Parco nel 2008 che ha portato avanti anche il recupero della cripta molto più antica, si pensa legata alla chiesa originaria di epoca Longobarda.

Inoltre, da una intuizione nata dal toponimo "Monte Castelletto" in territorio del Comune di Pescate, dal 2011 il Parco Monte Barro ha sostenuto ben quattro campagne di scavi, terminate nel giugno del 2019, che hanno portato alla scoperta, valorizzazione e parziale restauro di una torre di guardia, a pianta trapezoidale circondata da mura, datata XIII-XV sec, le cui fondamenta sono da riferirsi addirittura tra l'ottavo e il nono secolo, associando la struttura al periodo a cavallo tra la fine del regno longobardo e l'inizio dell'impero carolingio.

L'edificio di un certo pregio portato alla luce riporta ad una funzione militare dell'opera, sicuramente di vedetta del territorio e delle vie d'acqua importanti che potevano essere controllate facilmente da questa posizione, oltre che rimandare ad un controllo attivo del territorio dalle armi ritrovate durante gli scavi. Più complessa e avvolta nel mistero è la fase altomedievale del sito, dove si ipotizza la presenza di edifici abitativi sparsi sulla collina intercettati solo parzialmente dalle indagini.



Anche questa pubblicazione, quindi, vuole dare continuità a quella funzione culturale e didattica che l'Ente Parco sostiene da sempre e che continua a ritenere di fondamentale importanza per la valorizzazione del nostro territorio.

Paola Golfari

Presidente Parco Monte Barro

2

Dopo molti anni, il sito archeologico di Monte Barro resta ancora l'unico insediamento di epoca gota scoperto, scavato e studiato in modo scientifico in Italia settentrionale. Collocato in una posizione di controllo strategico della viabilità e fortificato tramite un muro di cinta con funzione anche di camminamento per i soldati che controllavano l'area sottostante, rappresenta un modello per l'interpretazione delle strutture difensive nel periodo subito successivo alla fine dell'Impero Romano d'Occidente. Questo ha fatto sì che ci si concentrasse soprattutto sullo studio della fase altomedievale, dando quasi per scontato che nei secoli successivi si fossero sovrapposte altre strutture fortificate legate alle vicende storiche del territorio lecchese. L'individuazione della torre e dell'impianto murario sul cosiddetto Monte Castelletto è stata al tempo stesso una sorpresa ed una conferma, per la quale dobbiamo esser grati alla pervicacia di Federico Bonifacio e all'intuito archeologico di Lanfredo Castelletti. Le indagini nel sito costituiscono inoltre un importante esempio della moderna ricerca archeologica, che affianca allo scavo stratigrafico e all'indagine sulle fonti storiche, l'impiego di sofisticate tecnologie, soprattutto indirizzate alla comprensione degli eventi succedutisi e alla ricostruzione tridimensionale delle strutture, e si avvale di diversi metodi analitici per la datazione e lo studio dei reperti.

Marina Uboldi

Direttrice del Museo Archeologico del Barro (MAB)



Indice

Presentazione	pag. 1
Indice	pag. 3
INTRODUZIONE	pag. 4
di Federico Bonifacio	
Capitolo I - LE RICERCHE ARCHEOLOGICHE	pag. 12
di Marco Tremari	
1.1 La scoperta del sito e le indagini di superficie .	pag. 12
1.2 Le campagne di scavi	pag. 15
1.3 Le fasi di occupazione	pag. 22
Capitolo II - I REPERTI	pag. 44
di Marco Vignola	
Capitolo III - I RESTI VEGETALI	pag. 58
di Lanfredo Castelletti	
Capitolo IV - IL QUADRO STORICO	pag. 70
di Gianmarco Cossandi	



Introduzione

Federico Bonifacio*

4

Monte Castelletto è in realtà una collinetta sulle pendici del Monte Barro, in Comune di Pescate, a poco più di 300 metri di quota e all'interno del Parco Monte Barro. Non lontano, più o meno alla stessa quota, si trova l'incompiuta chiesa di San Michele che si dice costruita da Desiderio ultimo re longobardo, mentre ai suoi piedi, a non più di 300 metri in linea

d'aria, vi è la chiesa di Sant'Agata e il rione Pescalina di Pescate. Alla Pescalina a partire dalla metà del XIX secolo, si sono fatti importanti ritrovamenti di tombe con corredi, oggetti e manufatti datati dal I secolo a.C. in poi. Alla chiesa di Sant'Agata l'indagine archeologica promossa dal Parco Monte Barro ha evidenziato la presenza di strutture murarie ri-



Ubicazione di Monte Castelletto - In rosso il perimetro del Parco

* Federico Bonifacio è stato presidente del Parco Monte Barro dal 2008 al 2019, attualmente è vicepresidente. Da sindaco di Pescate ha fatto ricerche storiche pubblicate sul volume "Pescate, storia e memorie" (Cattaneo editore 2001, ristampa aggiornata 2008).



1 Monte Castelletto - 2 Chiesa di Sant'Agata - 3 Incompiuta chiesa di San Michele

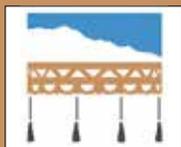
conducibili all'età tardo-romana, coeva con l'insediamento gotico dei Piani di Barra. Si tratta quindi di tre luoghi vicini tra loro e di grande interesse storico e archeologico¹.

Nel 1998, mentre mi accingevo a scrivere la storia del mio paese andai ad intervistare l'Ing. Luigi Corti, grande conoscitore della storia locale, in particolare

di Galbiate², che era direttore della ditta Cariboni ubicata alla Pescalina. L'ingegnere mi raggiunse sui ritrovamenti fatti negli scantinati della ditta che precedentemente era stata una filanda e ancor prima la villa padronale della nobile famiglia Longhi: al Cardinale Guglielmo Longhi, segretario di Papa Bonifacio VIII, si deve la ricostruzione, verso la

¹ Sulle chiese di San Michele e Sant'Agata: *"Tre chiese sul Barro"* di Giuseppe Panzeri e Federico Bonifacio - Arti Grafiche Maggioni - Dolzago - 2015.

² Luigi Corti assieme a Giuseppe Panzeri ed altri: *"Monte Barro una montagna da salvare"* - Grafica Bierre - Monticello Brianza - 1970; *"Radici galbiate"* - Grafica Bierre - Missaglia 1980; *"Il Santuario e l'Eremo di Monte Barro"* - Cattaneo editore - Oggiono - 1983.



Monte Castelletto prima dello scavo archeologico.
Nella parte sommitale del prato sono stati trovati i resti della torre

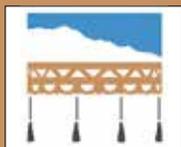
fine del 1200, della vicina chiesa di Sant'Agata divenuta cappella di famiglia dei Longhi³.

Fu in quella occasione che osservando dalla finestra del suo ufficio la chiesa di Sant'Agata Luigi Corti mi indicò la sovrastante collinetta nominandola Monte Castelletto. Quel toponimo, per me nuovo, mi incuriosì e andai a ricercarne l'esistenza su documenti e mappe ma senza esito alcuno.

Passarono gli anni e nel novembre del 2007 mentre mi trovavo alla Baita Pescate ebbi la visita degli archeologi Marco Tremari e Simona Morandi⁴ che avevano avuto incarico dal Parco Monte Barro, presieduto da Giuseppe Panzeri, di fare una campagna di ricognizione archeologica di superficie sul Barro per individuare eventuali siti da indagare. Feci presente che nelle vicinanze si trovava una piccola

³ Sulle scoperte archeologiche alla Pescalina, sulla famiglia Longhi e sulla chiesa di Sant'Agata: *"Pescate storia e memorie"* di Federico Bonifacio - Cattaneo editore - Oggiono - 2001.

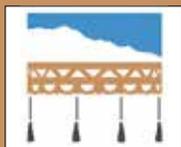
⁴ Simona Morandi è l'archeologa che ha indagato sulla chiesa di Sant'Agata (28/2 - 29/3 2011). Vedi citato *"Tre chiese sul Barro"*. Marco Tremari è l'archeologo che ha condotto tutte le campagne di scavo a Monte Castelletto (vedi suo capitolo in questa pubblicazione).



In primo piano i resti della torre di Monte Castelletto.
Sullo sfondo il Ponte Azzone Visconti e la città di Lecco



I resti della torre durante la campagna di scavo del 2015



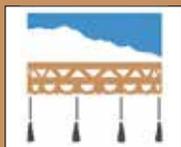
Ricostruzione ipotetica della fortificazione di Monte Castelletto nella sua fase Basso Medievale (di Marco Tremari)

sommità che avevo saputo essere chiamata “Monte Castelletto”, un toponimo assai significativo ancorché sconosciuto, invitandoli ad andare a vederla. Andarono e verificarono la presenza di muraure completamente sepolte: ebbe così inizio la scoperta di un nuovo sito archeologico sul Monte Barro. Da allora a Monte Castelletto si sono effettuate quattro campagne di scavi archeologici⁵ sotto la direzione scientifica della Soprintendenza Archeologica della Lombardia. Le campagne sono state possibili grazie alla grande

disponibilità di Mauro Rotta, proprietario del terreno, e sono state eseguite, per lo più con finanziamenti regionali, dalla società archeologica SAP con responsabile Marco Tremari al quale si deve il capitolo successivo.

Come si leggerà più avanti le indagini archeologiche con le datazioni al C14 hanno individuato diverse fasi di occupazione del sito, comprese tra l’VIII e il XV sec. d.C. Future indagini archeologiche, previste prossimamente presso la chiesa di San Michele, potrebbero portare a rilevare un legame tra

⁵ Campagna di ricognizione: 5-9-novembre 2007. Prima campagna di scavo: 26 aprile-2 maggio 2011. Seconda campagna: 11 novembre - 13 dicembre 2013. Terza campagna: 7 settembre - 23 ottobre 2015. Quarta campagna: 3-21 giugno 2019.

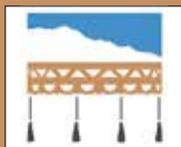


Vetrina con i reperti presso il Museo Archeologico del Barro (MAB)

questi due luoghi ed anche con la citata chiesa di Sant'Agata.

Il sito si raggiunge a piedi, in 15/30 minuti di cammino, partendo dal Ponte Azzone Visconti di Lecco, dal rione Pescalina di Pescate o dall'incompiuta chiesa di San Michele di Galbiate (segnalatica sentieristica in loco). E' liberamente visitabile tutto l'anno e presso l'Ente Parco si

possono prenotare visite guidate. Al Centro Turistico Culturale dell'Eremo si può visitare il Museo Archeologico del Barro (MAB) dove oltre alle vetrine con i reperti del famoso insediamento di epoca gota (V-VI sec.d.C.) rinvenuti ai Piani di Barra vi è una vetrina con i reperti rinvenuti a Monte Castelletto, che sono descritti nel capitolo di Marco Vignola.



Contenuto del pannello esposto al MAB

a cura di Marco Tremari

MONTE CASTELLETTO

Il sito di Monte Castelletto venne scoperto nel 2007 durante una campagna di ricognizioni archeologiche svolte all'interno del Parco del Monte Barro.

Le strutture che si vedono oggi erano completamente sepolte al momento del ritrovamento, e nulla si sapeva circa l'esistenza di un sito archeologico nel luogo dove ci troviamo. I soli indizi per la sua scoperta sono stati dati dal toponimo del luogo, Monte Castelletto, che richiamava nel nome il legame con uno spazio fortificato.

10



La scoperta e lo scavo

Il Monte Castelletto fu scoperto nel 2007 durante una campagna di ricognizioni archeologiche. I primi indizi per la sua scoperta sono stati dati dal toponimo, che richiamava uno spazio fortificato.

Nel 2011, 2013, 2015 e 2019 sono stati eseguiti scavi archeologici per riportare in luce, documentare e comprendere la natura del contesto individuato. L'occupazione dell'area comprende almeno cinque fasi insediative tra il 700 d.C. e il 1400 d.C.



La fortificazione basso medievale

Le strutture attualmente visibili riguardano una fortificazione basso medievale utilizzata tra la metà del 1200 d.C. e la seconda metà del 1400 d.C. che smantellò le costruzioni più antiche.

Oggi possiamo immaginare come doveva presentarsi la sommità del Monte Castelletto circa 700 anni fa: una torre a più piani occupava la parte più elevata dell'altura; dalla torre si staccava un muro di cinta che abbracciava quasi tutta l'area.

Resti del muro di recinzione, che comprendeva altri edifici, sono stati individuati in vari punti. Sul lato settentrionale della collina, dove è più scoscesa, era assente la cinta muraria, mentre sono state trovate tracce di un fossato che circondava la fortificazione solo su questo lato.

Affacciata sull'Adda nel tratto compreso tra i laghi di Lecco e di Garlate, la fortificazione occupava un luogo strategico per il controllo del territorio e, soprattutto, dominava un punto di passaggio obbligato per le vie di comunicazione tra la pianura e le aree alpine.

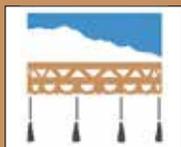
All'epoca dell'insediamento la visibilità sul territorio doveva essere molto maggiore di quello che si percepisce attualmente, dato che il bosco veniva diradato e tenuto basso.



La torre

L'edificio principale era la torre, alta in origine probabilmente tra i 10 e i 15 m. e dalla pianta irregolare piuttosto insolita. Per motivi di sicurezza l'accesso era collocato a qualche metro da terra, sul lato interno alla cinta muraria. Tre buche di possenti pali, rinvenute allineate su questo lato, suggeriscono la presenza di una struttura in legno esterna a sostegno di un ballatoio coperto da cui partiva la scala retrattile per l'accesso.

L'ambiente riportato alla luce rappresenta il piano seminterrato della torre, dov'era collocata la cantina. All'interno l'ambiente è articolato principalmente in due spazi distinti, posti su due livelli e separati da un basso muretto. L'assenza totale di aperture a questo livello, conferma che l'accesso avveniva dal piano superiore.



I reperti

Sono stati rinvenuti reperti riferibili alla vita quotidiana e militare a cavallo tra la fine del Duecento e la fine del Quattrocento. L'area scavata getta una luce interessante sugli armamenti dell'epoca, con la convivenza di armi bianche di antica tradizione affiancate alle prime armi da fuoco, che iniziavano a diffondersi in Europa nel corso del Trecento.

Il primo nucleo di oggetti, legati alla funzionalità bellica del sito, è costituito da due palle in pietra di diametro differente: proiettili per armi da getto come catapulte o trabucchi. Una terza palla, più rifinita, era sicuramente utilizzata come proiettile di *bombardella*, una sorta di rudimentale cannone che iniziò a diffondersi nel corso del Trecento.



Fra i reperti metallici meglio conservati vi è una cuspid in ferro usata come punta per un'arma con asta: una *picca* o una lancia da cavaliere.



Altro manufatto bellico è un cono metallico (*gorbia*).

La sua forma particolare permette di identificarla come parte di un verrettone, un tipo di dardo diffuso dal primo Trecento e rimasto in uso fino alla prima parte Quattrocento, caratterizzato da punta piramidale a sezione triangolare.

Fra i ritrovamenti più singolari vi è una pietra lavorata con diametro di 5 cm. È un proiettile di *cazafusto*, sorta di fionda immanicata su un lungo bastone per ottenere gittate maggiori.



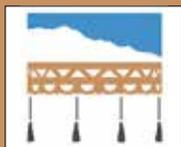
Un manufatto molto raro è un disco metallico umbonato con diametro di circa 20 cm. È un *brocchiere*, sorta di piccolo scudo, utilizzato come ausilio della scherma. Questi manufatti sono molto rari, anche se il loro uso era molto diffuso in tutto il Trecento.

Un gruppo di tre lamelle in ferro è stato identificato come parte di una *brigantina* o *corazzina*, una sorta di giubbotto foderato con placche metalliche fissate a un supporto di pelle o tessuto tramite dei ribattini. Questo tipo di corazza conobbe una fortuna crescente a partire dagli anni '20 del Duecento e rimase in uso fino ai primi decenni del Cinquecento.



Tra gli oggetti di uso quotidiano uno dei più interessanti è una grande fibbia in ferro, usata nelle cinture della seconda metà del Quattrocento.

Dagli scavi sono quasi completamente assenti le ceramiche, ridotte a pochissimi frammenti di graffita arcaica padana della seconda metà del Quattrocento.



1.1 La scoperta del sito e le indagini di superficie

Il sito archeologico di Monte Castelletto che attualmente è diventato parte integrante dei percorsi di visita all'interno del Parco Monte Barro è stato scoperto per la prima volta a seguito di una campagna di ricognizioni sul campo effettuata nel 2007.

Le ricerche di superficie sono state promosse dal Parco Monte Barro e affidate allo scrivente e alla Dr.ssa Simona Morandi, con la supervisione scientifica del Prof. Lanfredo Castelletti.

La finalità delle ricerche era il censimento delle evidenze archeologiche e l'individuazione di potenziali nuovi contesti da indagare all'interno del Parco Monte Barro e nelle aree limitrofe, al di fuori della ben conosciuta e studiata area dei Piani di Barra.

Le ricognizioni si orientarono quindi fin da subito verso aree nuove, non prese in considerazione dalle ricerche passate e si

concentrarono in particolare lungo il versante orientale del Monte Barro.

Durante la campagna di ricognizioni si decise di concentrare l'attenzione anche intorno alla località di San Michele, nota per la presenza della chiesa omonima che la tradizione vuole fondata da Desiderio, ultimo Re Longobardo, e di un nucleo storico ad essa addossato. L'area mostrava infatti un alto potenziale archeologico, soprattutto in relazione alla sua prossimità rispetto al corso del fiume Adda e al controllo territoriale che da qui era possibile esercitare su Lecco e su tutta l'area circostante.

In questa occasione, in una delle varie giornate passate sul campo in ricognizione, grazie al fortunato incontro con Federico Bonifacio, (poi presidente del Parco dal 2008 al 2019), e allo scambio di informazioni, è emerso il toponimo Monte Castelletto, mai rinvenuto in nessuna fonte cartografica, ma unicamente tramandato per tra-

* Marco Tremari è archeologo, laureato presso l'Università degli Studi di Genova, specializzato in Sistemi Informativi Geografici e metodologie e tecniche di rilievo topografico. Da circa vent'anni si occupa di lavori e scavi archeologici sul campo, soprattutto per quanto riguarda la parte informatica, di gestione ed elaborazione del dato in ambito GIS e CAD, su progetti di ricerca, di tutela e di valorizzazione del patrimonio archeologico. Pilota di droni certificato, da anni si occupa anche di rilievi aerofotogrammetrici, elaborazione e gestione di dati spaziali e tridimensionali.

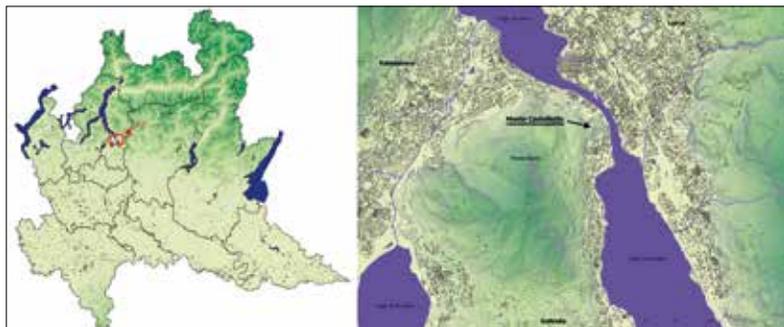


Fig. 1 - Posizionamento generale di Monte Castelletto

dizione orale a livello locale. Il toponimo, potenzialmente molto indicativo, era infatti riferito ad un piccolo rilievo boscoso che si trova nel punto più vicino all'Adda e le ricerche sul campo hanno permesso di confermare la presenza

di strutture murarie completamente sepolte.

Il sito denominato Monte Castelletto si colloca ad una quota di 313,00 m slm sulla destra idrografica del fiume Adda nel punto in cui quest'ultimo esce dal ramo

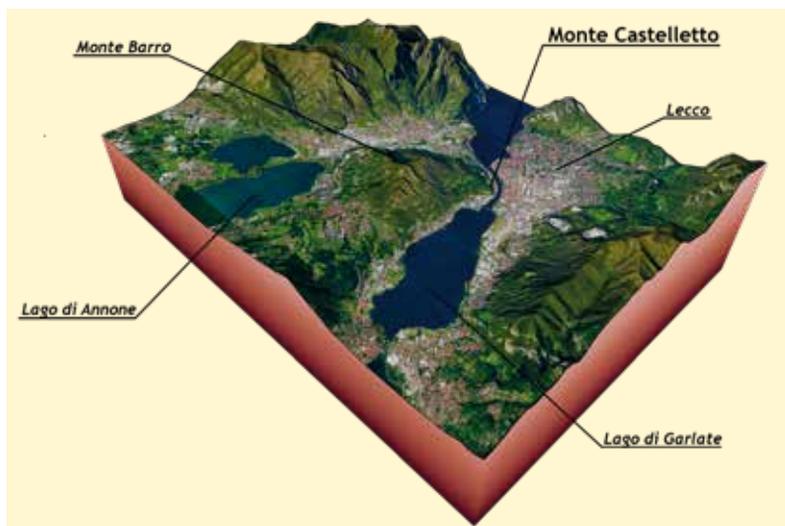


Fig. 2 - Posizionamento generale di Monte Castelletto con vista tridimensionale

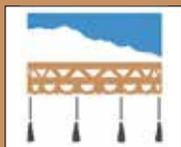


Fig. 3 - Vista di Monte Castelletto dal versante orientale del Monte Barro



Fig. 4 - La sommità di Monte Castelletto al momento della scoperta del sito



di Lecco del Lario ed entra nel Lago di Garlate. L'area si raggiunge esclusivamente a piedi tramite i sentieri che partono dalla località San Michele di Galbiate, dal Ponte Azzone Visconti di Lecco e da rione Pecalina di Pescate.

Il substrato litologico del dosso è costituito verso sud da ghiaie e detriti di origine morenica risalenti alla glaciazione di Würm e verso nord da dolomie; queste ultime intaccate da un vasto fronte di cava attualmente inattivo.

La sommità del dosso è occupata da una radura erbosa di circa 1.400 m² attualmente impiantata con un uliveto, formata da un piccolo pianoro che degrada verso sud con una pendenza media di circa quattordici gradi

Le ricognizioni sul campo hanno permesso di notare ed evidenziare la presenza di varie anomalie morfologiche percepibili sotto la coltre erbosa e sotto la vegetazione, sia nella parte sommitale del rilievo sia in altre aree. Tali anomalie sono state fin da subito ricondotte a strutture murarie sepolte e ai loro relativi crolli da cui è stato possibile intercettare

alcune concentrazioni di pietre e prelevare alcuni campioni di malta.

La presenza di strutture sepolte, la posizione dominante sul fiume Adda e il toponimo Monte Castelletto hanno suggerito fin da subito la presenza di una fortificazione arroccata sulla sommità del dosso, della quale non si conosceva nulla al momento del ritrovamento, e sulla quale venne concentrata l'attenzione delle ricerche successive.

1.2 Le campagne di scavo

Dopo la scoperta e l'individuazione del sito nel 2007, le indagini di scavo vere e proprie sono avvenute a fasi alterne lungo un periodo di tempo compreso tra gli anni 2011 e 2019.

Gli scavi sono stati effettuati sul campo esclusivamente a mano e senza l'impiego di mezzi meccanici, da archeologi specializzati della SAP - Società Archeologica e da volontari messi a disposizione del Parco a supporto di tutte le attività svolte¹.

I primi interventi di scavo sono stati compiuti nella primavera del 2011 e sono stati volti alla

¹ Allo scavo hanno partecipato gli archeologi: Marco Tremari (Responsabile delle indagini), Priscilla Butta, Roberto Caimi, Luca Codara, Alessandro D'Alfonso, Emiliano Garatti, Federica Guidi, Gabriele Martino, Stefano Pruneri, Mimosa Ravaglia, Marco Redaelli.



Fig. 5 - Strutture murarie emerse dai primi sondaggi effettuati



Fig. 6 - Strutture murarie emerse dai primi sondaggi effettuati

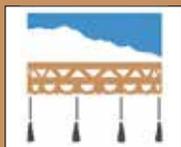


Fig. 7 - Archeologi al lavoro durante lo scavo della torre

valutazione del reale potenziale archeologico dell'area. Le operazioni hanno riguardato la pulizia della vegetazione e l'apertura manuale di tre sondaggi, per verificare l'effettiva corrispondenza di quanto era stato riscontrato durante le ricognizioni. Da questi sondaggi sono emerse con chiarezza alcune strutture murarie, legate con malta, che occupavano sia la parte sommitale del rilievo, sia altri punti lungo il declivio meridionale. A seguito di questo primo positivo intervento, si è quindi deciso di approfondire le indagini con altre campagne più specifiche volte a

riportare in luce il più possibile le strutture e a definirne una cronologia certa. Nel 2013 sono stati



Fig. 8 - Archeologi al lavoro durante lo scavo della torre



Capitolo I Le ricerche archeologiche

18

aperti altri sette sondaggi distribuiti sull'area, mentre con la campagna del 2015 ci si è concentrati nello scavo integrale dell'ambiente rinvenuto sul punto sommitale del rilievo e riferibile ad una torre. L'ultima campagna sul campo, effettuata nella primavera del 2019, ha infine permesso di esaurire lo scavo della stratigrafia interna della torre e di concludere il rilievo

delle strutture individuate. I lavori di scavo hanno avuto quindi il duplice obiettivo di ricostruire nel modo più dettagliato la topografia del sito e contemporaneamente di documentare e studiare la sua evoluzione diacronica. Tutti i sondaggi e le aree scavate sono state documentate con le normali procedure archeologiche tramite schede US ministeriali,

TABELLA 1 - Date C14 provenienti dallo scavo²

US	Anno	data BP	calibrazione 1 sigma	calibrazione 2 sigma
US 34	2011		1250-1290 d.C.	1215-1300 d.C.
US 3	2015	497±51 BP	1335-1450 d.C.	1305-1485 d.C.
US 31	2016	1230±36 BP	715-870 d.C.	685-885 d.C.
US 78b	2019	1083±20 BP	901-920 d.C. (33%); 961-992 d.C. (67%)	896-928 d.C. (29%); 940-1015 d.C. (71%)
US 98	2019	1126 ± 18 BP	893-902 d.C. (17%); 919-964 d.C. (83%)	885-977 d.C. (100%)

² **US** indica l'Unità Stratigrafica dalla quale è stato prelevato il campione organico per effettuare la datazione

Anno indica l'anno della campagna di scavo

data BP indica la data al Carbonio 14 non calibrata espressa in anni BP ovvero Before Present (Convenzionalmente il riferimento del presente si fa partire dal 1950)

calibrazione 1 e 2 sigma indicano le date al Carbonio 14 calibrate ed espresse in anni di calendario A.C. e D.C. (Avanti Cristo e Dopo Cristo) all'interno di un range probabilistico.

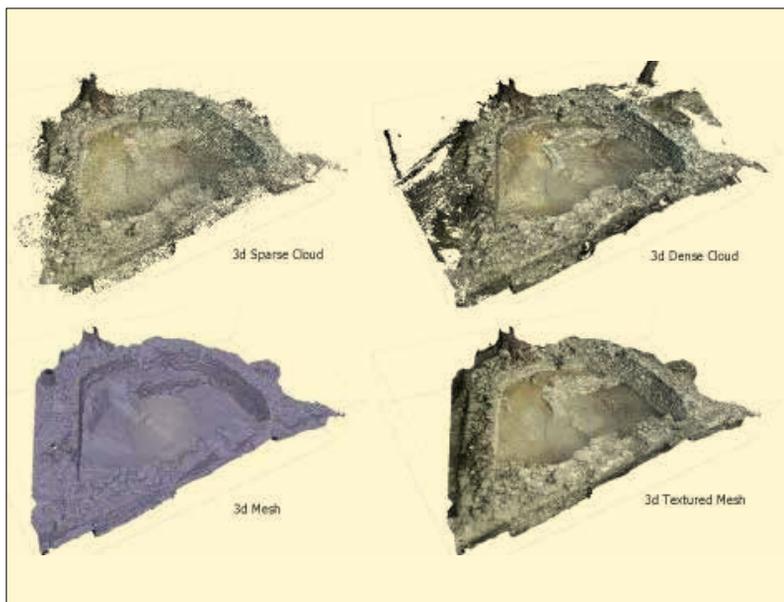
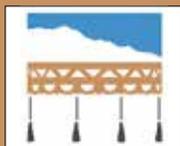


Fig. 9 - Rilievo 3D dello scavo tramite fotogrammetria

documentazione grafica e fotografica e attraverso il prelievo di campioni di sedimenti di terreno e di malte dalle murature. Alcuni di questi campioni, contenenti piccoli frustoli di carbone ed altri elementi organici sono stati utilizzati per ottenere cinque date al C14 (**Tabella 1**), fondamentali insieme ai reperti mobili rinvenuti sullo scavo, per la datazione delle fasi insediative individuate. La documentazione grafica è stata effettuata tramite l'integrazione di diversi sistemi, sia

sul campo sia in fase di elaborazione dati.

Sul campo si è proceduto, a seconda dei contesti, tramite rilievo manuale tradizionale e tramite rilievo fotogrammetrico e aerofotogrammetrico con drone. La georeferenziazione e il posizionamento dei capisaldi per i rilievi e delle strutture, è stato effettuato tramite Stazione Totale e sistema GNSS con correzione differenziale *real-time*. I rilievi fotogrammetrici hanno permesso di ottenere una serie di



modelli tridimensionali texturizzati ad alta precisione e ad alta definizione delle aree scavate, utilizzati per ottenere ed estrapolare i dati planimetrici e spaziali del sito.

I dati spaziali raccolti tramite i rilievi sul campo sono stati elaborati tramite una piattaforma GIS che ha permesso di gestire e di estrapolare nel corso degli

anni, tutti i dati cartografici e planimetrici dello scavo.

Parallelamente al lavoro di scavo archeologico, fin dalla prima campagna, si sono avviate una serie di attività complementari allo scavo che hanno riguardato la ricerca storica e documentaria e una serie di analisi di laboratorio sui campioni organici prelevati sullo scavo.



Fig. 10 - Vista generale da drone del sito alla fine della campagna di scavo del 2019

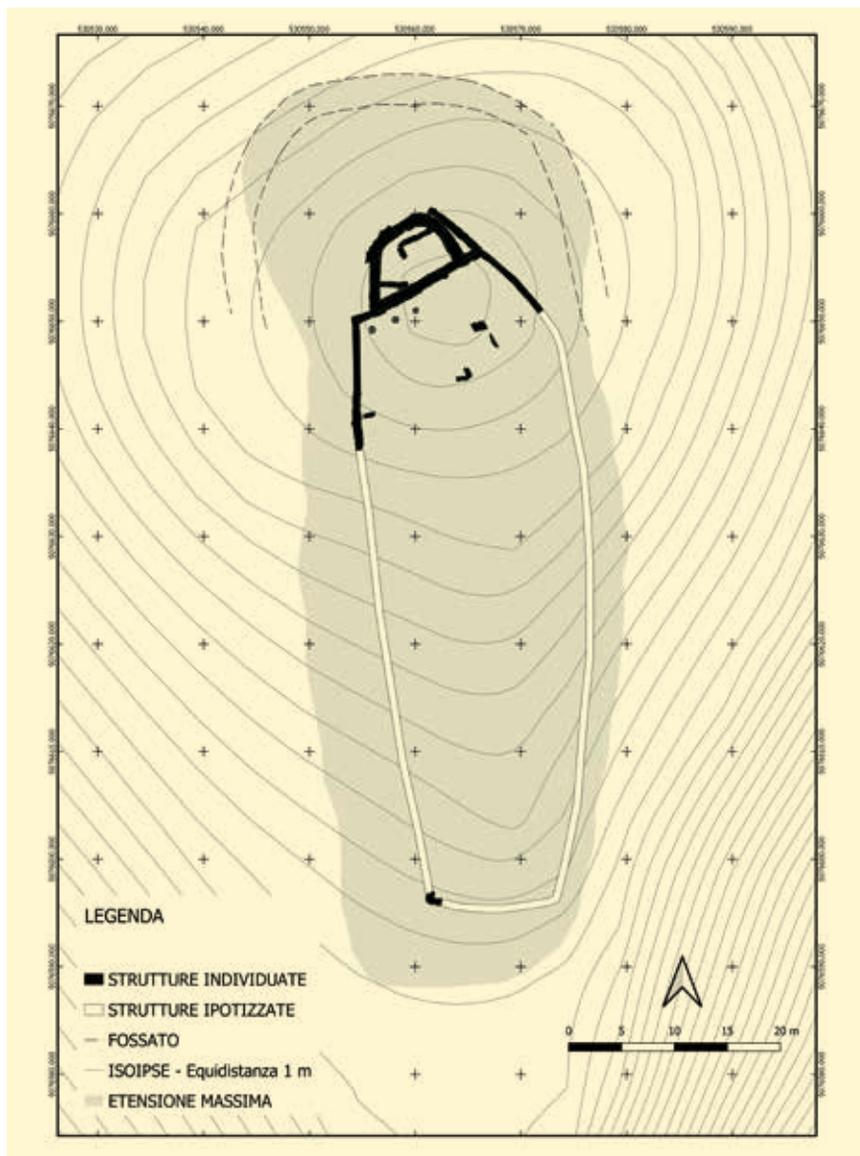


Fig. 11 - Planimetria generale delle strutture archeologiche di Monte Castelletto



1.3 Le fasi di occupazione

Lo scavo del sito, pur se parziale e limitato quasi esclusivamente al settore sommitale, ha permesso di ricostruire in via generale le principali fasi di vita dell'intero complesso insediativo a partire dalle evidenze più antiche fino ad arrivare all'abbandono e alla totale defunzionalizzazione delle strutture.

Le evidenze riscontrate e documentate nel corso dello scavo hanno permesso di stabilire la presenza di due principali fasi di occupazione che coprono un arco cronologico che riguarda l'Alto e il Basso Medioevo, cui è seguita un'ultima fase di abbandono dopo la quale la collina è stata utilizzata unicamente per scopi agricoli. Le tre fasi principali che vengono di seguito illustrate nel dettaglio,

possono essere schematizzate come segue:

- FASE I - L'impianto altomedievale (VIII-X secolo)
- FASE II - La fortificazione bassomedievale (XIII - XV secolo)
- FASE III - L'abbandono e lo spoglio delle strutture

Delle tre fasi messe in luce, la più completa e meglio documentata è la Fase II, in quanto la costruzione dell'impianto bassomedievale iniziato circa alla metà del XIII secolo ha completamente smantellato e in parte cancellato tutte le strutture precedenti. Di questa fase rimangono le strutture e le evidenze meglio conservate che hanno permesso di ricostruire con una buona approssimazione la topografia dell'intero impianto della fortificazione e di recuperare il

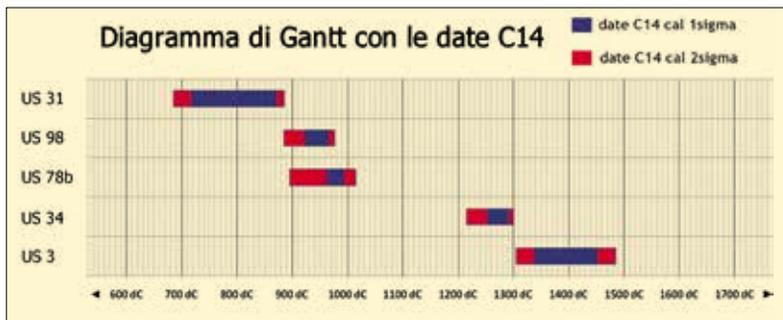


Fig. 12 - Diagramma di Gantt con le datazioni C14 e l'arco cronologico di occupazione del sito



maggior numero di reperti coevi. Alla fase precedente, la Fase I, appartengono una serie di lacerti murari, di strutture incomplete e di altre evidenze che sono state pesantemente rimaneggiate e smantellate dalle attività compiute per la costruzione della fortificazione successiva. Le evidenze riscontrate non hanno permesso di ricostruire con precisione la planimetria e la topografia delle strutture ad essa pertinenti, ma hanno comunque offerto la possibilità di raccogliere un insieme di dati riguardanti anche la prima fase di occupazione del sito, attestandone la frequentazione tra la fine dell'VIII e l'inizio del X secolo d.C.

Alla fine del XV secolo, la documentazione archeologica raccolta, ha permesso di comprendere che la fortificazione fu abbandonata e defunzionalizzata in modo definitivo e che gradualmente venne cancellata ogni sua evidenza e ogni sua memoria ed eccezione del micro-toponimo Monte Castelletto.

FASE I - Evidenze di strutture altomedievali

La prima fase di occupazione del sito di cui si è raccolta evidenza

nel corso degli scavi appartiene, come si è detto, ad un'epoca compresa tra l' VIII e il X secolo d.C. Le strutture che sono riferite a questo periodo presentano un pessimo stato di conservazione e notevoli lacune dovute al fatto che l'edificazione della successiva fortificazione bassomedievale le ha inevitabilmente compromesse e in parte smantellate. Le tracce archeologiche appartenenti a questa fase sono di conseguenza molto labili e i reperti recuperati sono pochi e frammentari, con la totale assenza di frammenti ceramici.

La datazione delle strutture deriva quindi principalmente da tre date al C14 provenienti da tre campioni di carbone pertinenti a livelli d'uso in fase con le strutture.

Le strutture rivenute e relative a questa fase formano un insieme non comprensibile in modo esaustivo e risultano quindi essere degli indicatori della presenza di una fase insediativa altomedievale, ma non permettono di comprenderne a pieno la natura e la funzione.

La struttura principale e meglio evidente è pertinente ad un edificio di forma quadrangolare, formato, sembra, da un unico ambien-



te, anche se la planimetria reale potrebbe essere più complessa. Le evidenze relative all'edificio sono costituite da due strutture murarie ben visibili e tra loro legate, che formano rispettivamente i perimetrali nord e ovest, oltre ai lacerti di muri posti sui lati sud ed est, sottostanti alle strutture della torre duecentesca. Il muro perimetrale nord, quello meglio conservato, è orientato in senso est-ovest ed è costruito contro terra, ricavando uno sbancamento nella morfologia originale del terreno e con un'unica faccia a

vista disposta a sud, verso l'interno dell'ambiente.

Il perimetrale ovest, invece è costituito unicamente da un lacerto della struttura originale; la maggior parte di esso risulta infatti asportato da un intervento successivo, pertinente alla fase di edificazione della torre basso medievale, di cui rimane evidente la traccia negativa di asportazione lasciata sul terreno.

I resti delle due strutture sono la parte più consistente di quanto resta dell'ambiente originale relativo a questa fase. Entrambi i muri



Fig. 13 - I lacerti di muri che delimitano l'ambiente altomedievale e il suo piano di calpestio



presentano la stessa tipologia di legante costituito da due tipi di malta, una strutturale, presente tra le pietre, di colore biancastro, mediamente tenace, con inerte di sabbia grossolana, e una seconda, conservata solo in piccole tracce sui prospetti interni delle strutture, di colore arancio-rossastro. Quest'ultima, sembra costituire la traccia di una sorta d'intonaco che doveva coprire in origine le pareti interne dell'ambiente.

Pertinente a questo ambiente è stato individuato un piano d'uso costituito da uno strato brunonerastro molto scuro, a matrice limo-sabbiosa e consistenza mediamente compatta con presenza di ciottoli sparsi sulla sua superficie. Lo strato, molto omogeneo e abbastanza regolare, formava un piano sub-orizzontale compreso e delimitato esclusivamente all'interno delle strutture perimetrali dell'ambiente. Il colore bruno nerastro di questo livello era dovuto alla presenza di un'alta percentuale di frustoli carboniosi sparsi su tutta la sua superficie, con alcune piccole concentrazioni più localizzate. All'interno di questo livello non è stato rinvenuto alcun reperto ceramico mentre sono stati recuperati alcuni re-

perti metallici molto ossidati e descritti nel relativo capitolo di Marco Vignola.

Al momento non è possibile definire in modo più chiaro l'estensione areale dell'ambiente/edificio altomedievale, anche se sembra probabile una sua prosecuzione verso est e verso sud.

Una data al C14 effettuata su uno dei carboni provenienti dal piano d'uso interno ha restituito una datazione che pone l'uso dell'edificio tra l'inizio dell'VIII e il IX/X secolo d.C. **(Tabella 1)**

All'interno dell'ambiente individuato, sono stati identificati anche una serie di tagli, in genere circolari e di diverso diametro,

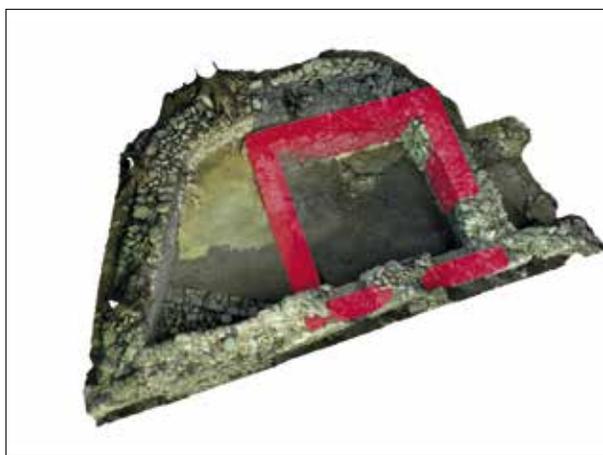


Fig. 14 - Ingombro ipotetico dell'ambiente altomedievale rinvenuto sotto la torre



Fig. 15 - Buche di palo individuate all'interno dell'ambiente altomedievale

riconducibili per la maggior parte a buche di palo.

Le buche tagliavano direttamente il livello d'uso pertinente all'ambiente quadrangolare, ed il sottostante livello naturale di origine morenica, ed erano distribuite in maniera abbastanza caotica sulla sua superficie, indicando comunque la presenza di strutture e sostegni lignei non meglio identificabili. Un possibile allineamento individuato è posto sul lato est dell'ambiente e presenta un andamento parallelo al muro perimetrale ovest, proseguendo probabilmente oltre i limiti dello scavo.

Una serie di altri tagli, che non presentano particolari allineamenti o connessioni con le altre strutture, potrebbero essere riferibili all'alloggiamento di pali di sostegno del tetto o di piani tramezzi in legno. Un grosso taglio di forma sub-rettangolare presente nella parte meridionale dell'ambiente è riconducibile con probabilità ad una fossa di scarico di materiale. Dai carboni provenienti dal riempimento di quest'ultimo e da quello di una delle buche di palo sono state effettuate altre due date C14 che hanno permesso di collocare cro-

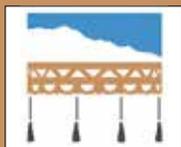


Fig. 16 - Dettaglio di alcune delle buche di palo con il loro riempimento



Fig. 17 - Interno dell'ambiente in corso di scavo



nologicamente la fase di vita di questo edificio.

I risultati delle analisi (**Tabella 1**), riportano ad un orizzonte cronologico coerente e in continuità con la data effettuata sul piano d'uso (US 31), andando a coprire il IX e il X secolo, con un possibile prolungamento fino all'inizio del XI secolo.

Oltre all'edificio principale sono state rinvenute anche una serie di altre strutture, poco indagate e al momento difficilmente interpretabili, che sono comunque da mettere in relazione ad una fase sempre altomedievale e sicu-

mente precedenti alla costruzione della fortificazione duecentesca. Una di queste altre strutture è relativa ad un muro intercettato in un allargamento immediatamente ad est della torre bassomedievale. Quest'ultimo, costituito da pietre e ciottoli di medie dimensioni legate da malta giallo-grigiastra, è stato in parte ripreso dalla fondazione di un tratto della cinta muraria bassomedievale. Essendo incerta ogni sua funzione, pare comunque plausibile, sulla base del suo spessore, della sua lunghezza e del suo andamento porlo in relazione ad un edificio o addirittura ad una cinta muraria precedente a quella bassomedievale.

Un'altra struttura pertinente ad un altro ambiente quadrangolare precedente la fondazione della torre è stata rinvenuta nell'angolo sud-ovest di quest'ultima. La struttura è costituita da un muro a secco, con un andamento est-ovest conservato in elevato, per un massimo di due corsi poco regolari di pietre, e costruito contro terra sul suo lato nord. Verso ovest la struttura sembra proseguire, in modo incerto, al di sotto del perimetrale della torre, mentre nella parte est risulta in-



Fig. 18 - Ortofotopiano dello scavo con le buche interamente svuotate e con le altre strutture individuate



vece asportato sempre da quest'ultima. I pochi lacerti conservati sembrano potersi riferire ad un ambiente a probabile carattere abitativo, che originariamente doveva svilupparsi verso sud e che la successiva edificazione della torre ha smantellato.

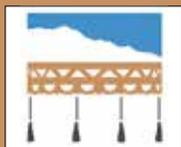
Il quadro generale emerso e riguardante la fase altomedievale presenta notevoli elementi d'incertezza, dovuti come si è detto, sia alla limitata estensione dello scavo al di fuori della torre sommitale, sia al fatto che l'edificazione di quest'ultima ha intaccato pesantemente tutte le tracce precedenti. La presenza di strutture a carattere abitativo che occupavano la sommità e probabilmente tutta la collina di Monte Castelletto permette di sottolineare l'importanza del luogo anche in questo periodo.

L'edificio o più probabilmente gli edifici emersi, appartenenti a questa fase, suggeriscono una certa complessità delle strutture presenti e nell'organizzazione degli spazi, anche se la funzione e la topografia precisa rimangono al momento non meglio definibili. Sicuramente l'edificio principale, emerso sotto la torre duecentesca, sembra denotare un certo

carattere di rilievo di quest'ultimo, anche sulla base del fatto che si erge sul punto più elevato della collina. Sulla base degli elementi emersi non è quindi da escludere la presenza di un piccolo nucleo abitativo formato da una serie di piccoli edifici e da un edificio a carattere preminente posto sulla sommità di Monte Castelletto. La presenza di questo nucleo abitativo, al momento solo intercettato, potrebbe trovare una relazione naturale anche con la vicina chiesa di San Michele che la tradizione orale vuole appunto fondata da Desiderio, ultimo Re Longobardo e con la sottostante chiesa di Sant'Agata dove indagini archeologiche hanno rilevato la presenza di strutture murarie di epoca alto medievale.

FASE II - La fortificazione bassomedievale

La seconda fase di occupazione documentata è relativa all'impianto di una piccola fortificazione attiva tra la metà del XIII e la metà del XV secolo, costituita da una torre e da un muro di cinta che circondava l'intera sommità del rilievo di Monte Castelletto. Tra la prima fase insediativa e la seconda sembra esserci uno iato



di circa un paio di secoli, dove non ci sono però dati per capire se le strutture altomedievali continuano ad essere utilizzate o se vengono abbandonate. All'apparenza non sembra esserci un vero e proprio abbandono, dato che non sono stati riscontrati crolli relativi all'edificio altomedievale e che la costruzione delle nuove strutture sembra andare ad intaccare e a smantellare in modo diretto quelle precedenti.

L'edificazione del nuovo impianto può essere collocato appunto, intorno alla metà del XIII secolo, grazie ad una data C14 effettuata

su un carbone inglobato nella malta della fondazione di uno dei muri della torre, (**Tabella 1**) e dal rinvenimento di vari reperti coevi.

La parte meglio indagata è relativa alla parte sommitale della collina, dove è stata riportata in luce e scavata interamente una struttura riferibile ad una torre, collocata nel punto più elevato e a maggiore visibilità sul territorio circostante: a nord verso il ramo lecchese del Lario e la Valsassina e a sud verso il corso dell'Adda e il Monte Regina. Da questa partiva una cinta muraria, innescata



Fig. 19 -L'interno della torre nella sua fase bassomedievale



direttamente alle sue murature, che andava a circondare un ampio spazio posto sul lato meridionale e corrispondente alla parte sommitale del rilievo.

La planimetria della torre è piuttosto irregolare e ricorda una D asimmetrica, con due murature rettilinee che si intersecano in un angolo molto acuto nella parte sud-ovest e che si rastremano insieme in un arco di cerchio sul lato opposto.

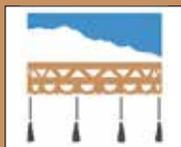
I muri che ne costituiscono la struttura principale, presentano uno spessore di un metro e un'altezza massima conservata di circa un metro e mezzo. Sono in continuità strutturale con quelli della cinta esterna che da essi si diparte e sono costituiti da corsi irregolari di pietre e ciottoli di varia litologia provenienti dal locale substrato morenico. I corsi sono tra loro legati da abbondante malta grigio-giallastra, piuttosto tenace, con inerte di sabbia grossolana e calce spenta, stesa in abbondanza su letti poco omogenei. I filari esterni sono abbastanza regolari e formano due paramenti al cui interno è presente un "sacco" caotico e poco definito costituito da pietre di pezzatura eterogenea, scaglioni litici e ciottoli sparsi.

Il muro meridionale poggia su una risega di fondazione costituita da un corso abbastanza regolare di blocchi litici sbazzati, disposti in piano, all'interno della fossa di fondazione che taglia il livello esterno alla torre. La cresta di rasatura è abbastanza omogenea, regolare e sub-orizzontale, tranne che nel perimetrale sud dove risulta più irregolare e mal conservata.

L'ambiente scavato, rappresenta il piano seminterrato della torre, e di conseguenza la presumibile cantina/deposito della stessa. L'interno dell'ambiente è articolato principalmente in due spazi distinti, un livello rialzato posto a nord, delimitato dal riutilizzo delle strutture altomedievali, e uno ribassato e posto nella parte meridionale.

L'assenza totale di aperture poste a questo piano, indica che l'accesso, come è noto per le torri di difesa, avveniva direttamente dal piano superiore tramite una scala lignea.

L'interno si caratterizza quindi per l'estrema irregolarità del piano di calpestio, che nella parte sud corrisponde a uno strato a matrice limo-sabbiosa e consistenza compatta con alta percentuale di



sabbia e superficie sub-orizzontale, mentre a nord, da un livello a matrice sabbiosa, debolmente limosa, di consistenza poco compatta e di colore giallastro chiaro, riferibile al substrato naturale.

È certo che la torre occupasse un alzato di alcuni piani, anche se risulta incerto supporre l'effettiva altezza originale della struttura. Sulla base dello spessore delle murature, del volume dei crolli e dai confronti con altre torri coeve pare verosimile ipotizzare un'altezza originale di almeno tre o quattro piani.

Alcune scandole litiche rinvenute sparse all'interno dei crolli sembrano far supporre che la torre fosse dotata di un tetto di copertura. Non essendo stati rinvenuti dei veri e propri livelli di queste lastre è plausibile che esse fossero state asportate e riutilizzate altrove a seguito dell'abbandono. All'interno dell'ambiente e pertinenti a questa fase di vita della struttura sono stati rinvenuti vari reperti, soprattutto metallici, molti dei quali riferibili ad armi e a parti di armamento, come verrà trattato nel capitolo dedicato. Quasi del tutto assente è risultata essere la ceramica, a parte tre piccoli frammenti di graffita padana

databili alla metà del XV secolo. Tutti i reperti sono stati rinvenuti a diretto contatto col piano d'uso dell'ambiente e dai livelli di crollo soprastanti e posizionati in modo accurato nei rilievi planimetrici per ottenere un'idea precisa della loro collocazione spaziale. La presenza di tre elementi di cerniera "a coppiglia" rinvenuti allineati perpendicolarmente al muro sud della torre, e sicuramente relativi ad una porta lignea, hanno permesso di collocare con precisione l'ingresso all'edificio proprio sul lato interno alla cinta e con ogni probabilità ad un piano rialzato. Due sondaggi effettuati a sud e ad ovest dei muri perimetrali hanno messo in luce una parte del piano di calpestio esterno, contemporaneo a questa fase di vita della fortificazione. Nel sondaggio sud, esternamente alla torre, sono state individuate anche tre buche di palo di notevoli dimensioni, allineate fra loro e parallele al muro perimetrale meridionale. I tagli erano circolari e regolari, con diametro di circa mezzo metro e la presenza di pietre d'inzeppatura nel loro riempimento. Dato il loro allineamento è probabile che altre buche potessero trovarsi in asse con esse, nella prosecuzione verso

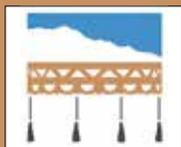


Fig. 20 - Prospetto interno alla torre del suo muro perimetrale est



Fig. 21 - Prospetto esterno alla torre del suo muro perimetrale est



est della parte non scavata. La presenza di queste buche ha fatto ipotizzare la presenza, interna al cortile, di una struttura in legno rialzata e addossata alla torre sul suo lato meridionale, riconducibile ad una sorta di ballatoio esterno o ad un edificio ligneo ad essa appoggiato.

Lo scavo e le prospezioni effettuate hanno messo in luce una serie di altre strutture coeve alla torre e che completano il quadro della topografia originale della fortificazione in questa fase.

Individuata fin dai primi sondaggi è stata una cinta muraria che dalla torre si distaccava verso il lato sud e che seguiva la topografia originale del rilievo lungo il declivio a pendenza minore. Prima dello scavo, l'intero perimetro della cinta era completamente sepolto e invisibile e se ne poteva intuire la presenza, solo attraverso un'anomalia morfologica e all'affioramento di qualche pietra. La cinta si innestava direttamente sugli angoli meridionali della torre e, allargandosi esternamente rispetto ad essi, correva verso sud cingendo l'intera parte sommitale del rilievo. L'andamento originale dell'intero perimetro risulta lacunoso in molti tratti, sia a causa

degli spietramenti e degli spogli avvenuti a seguito dell'abbandono della fortificazione e, sia per il naturale collasso delle strutture verso valle.

La parte di cinta messa in luce era fondata direttamente nel substrato morenico, ed in alcuni tratti, soprattutto lungo il lato ovest, era conservata in alzato fino a circa un metro. L'intera parte meridionale della cinta è risultata essere quella più degradata e mal conservata, e si è potuto riconoscerne l'andamento solo tramite un'anomalia morfologica leggermente rilevata rispetto al resto del terreno.

Sempre lungo il lato ovest, in un sondaggio effettuato appositamente per evidenziarne l'andamento, è stato possibile metterne in luce un lungo tratto con un alzato conservato che arrivava a circa un metro di altezza.

Il muro di cinta è risultato composto da due filari esterni costituiti da pietre sbazzate grossolanamente e da scagioni litici di dimensioni eterogenee e, da una parte interna costituita da pietre più piccole e disordinate, il tutto legato da una malta grigiastra distribuita in modo irregolare. All'interno del sondaggio, il piano

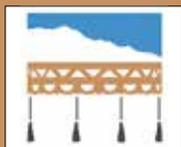


Fig. 22 - Allineamento delle tre buche di palo individuate a sud della torre

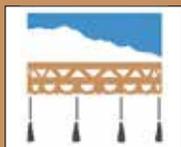


Fig. 23 - Uno dei tratti della cinta muraria che circondava la sommità del sito



di calpestio originale in fase con il muro, è risultato essere completamente eroso dalle azioni di dilavamento progressive che hanno contribuito a far crollare e scomparire l'intera cinta.

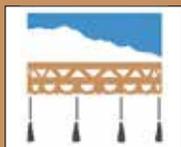
Lungo il lato nord della torre è risultata evidente l'assenza della cinta muraria fin dall'inizio degli scavi. Questo lato del declivio si presenta infatti molto ripido e scosceso con caratteristiche difensive naturali che, evidentemente, non hanno reso necessaria la prosecuzione della cinta su questo versante. Su questo lato è stata invece riscontrata la presenza di

un fossato a ferro di cavallo che cingeva la torre sommitale esclusivamente verso nord, riconoscibile tramite un'anomalia morfologica del terreno. Due sondaggi effettuati al suo interno hanno infatti confermato la sua presenza e hanno permesso di documentare il suo profilo originale e il suo riempimento.

Il tratto di fossato messo in luce misura ha una profondità di un metro rispetto al piano di campagna ed è caratterizzato da pareti laterali fortemente inclinate, leggermente asimmetriche, di cui quella sud risulta quasi verticale.



Fig. 24 - Sondaggio effettuato all'interno del fossato con in evidenza le pietre di crollo della torre crollate al suo interno



Le pareti, scavate direttamente nel substrato morenico, sono molto inclinate e si rastremano verso il fondo. Il riempimento è costituito da due livelli distinti che comprendono soprattutto un'alta concentrazione delle pietre provenienti dal crollo della torre sommitale.

I dati raccolti tramite alcuni sondaggi effettuati esternamente alla torre, hanno permesso soltanto di intravedere anche un'articolazione degli spazi interni alla cinta muraria, con la presenza di altre strutture probabilmente connesse alla fortificazione. Tuttavia la limitata estensione dei sondaggi, dovuta alla presenza della piantumazione degli ulivi, ha reso impossibile una vera e propria comprensione dell'organizzazione interna degli spazi, ottenendo una visione molto limitata.

Nella parte prospiciente la torre verso sud, due sondaggi hanno messo in evidenza la presenza di almeno un edificio costituito, sembra, da un unico vano quadrangolare. L'ambiente era costruito a ridosso di un salto di quota naturale del terrazzo sommitale, ed era costituito da un basamento in pietre a secco e probabilmente da un alzata ligneo. Le due strut-

ture sono molto mal conservate: la prima, è costituita da un allineamento di un unico corso di blocchi litici a livello della fondazione, lunga in totale meno di un metro, la seconda, con una lunghezza di poco più di un metro. A ridosso di quest'ultima è stato messo in evidenza un taglio rettangolare di circa trenta centimetri di profondità che conteneva un riempimento nero, carbonioso, molto omogeneo, contenente un'altissima percentuale di carboni, di semi, di macerie tra cui pietre e malta e da due oggetti in ferro fra cui un coltello a lingua di presa. Una data al C14, (**Tabella 1**) effettuata su uno dei carboni presenti all'interno del riempimento del taglio ha restituito un orizzonte cronologico che si colloca a cavallo del XIV e XV secolo. In accordo con i pochi frammenti di ceramica graffita padana e agli altri reperti metallici rinvenuti all'interno della torre, sembra indicare il limite cronologico superiore prima dell'abbandono definitivo della fortificazione.

Un'altra labile evidenza della presenza di altre strutture ed edifici presenti all'interno del perimetro della cinta proviene da un sondaggio effettuato a ridosso di essa

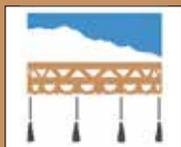


Fig. 25 - Strutture che formano uno degli edifici individuati esternamente alla torre



Fig. 26 - Il riempimento carbonioso a ridosso di una delle strutture rinvenute esternamente alla torre

nella parte ovest del sito. In questo punto, oltre ad un lungo tratto della cinta muraria già descritta in precedenza, è stato messo in luce, per un breve tratto, anche un lacerto di un'altra struttura muraria. Quest'ultima, orientata in senso est-ovest e perpendicolare al muro di cinta, era conservata per un unico corso di pietre a secco che seguiva l'andamento di un salto di quota naturale del versante, e doveva probabilmente fungere da muretto di terrazzamento o da basamento per un ulteriore ambiente non meglio identificato. La limitata estensione dello scavo

oltre la parte sommitale non ha consentito di avere una planimetria chiara e definita delle strutture interne della fortificazione, ma ha comunque permesso di evincere come anche gli spazi interni alla cinta perimetrale fossero maggiormente articolati e occupati da altri edifici.

FASE III - L'abbandono e lo spoglio delle strutture

Alla fine del XV secolo l'intera fortificazione cade completamente in disuso e subisce un rapido processo di abbandono.



I reperti contestuali alla fase finale di frequentazione delle strutture sono alcuni frammenti di ceramica graffita padana e una fibbia di cintura ben documentata nella seconda metà del XV secolo oltre alla data C14 proveniente dal riempimento carbonioso esterno alla terra, e descritta in precedenza.

Le dinamiche di abbandono del sito si possono cogliere chiaramente dagli spessi livelli di crollo che occludevano completamente l'interno della torre, le immediate adiacenze esterne e il fossato posto a settentrione.

All'interno della torre i livelli di crollo sono costituiti da una concentrazione caotica di pietre, grumi di malta, parti di muro ancora legate fra loro, lastre litiche e da vari elementi costruttivi.

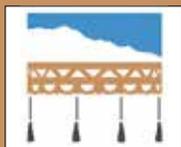
Essi contenevano gran parte di tutti i reperti recuperati nel corso dello scavo. La maggior parte era costituita da elementi metallici, soprattutto chiodi anche di grandi dimensioni, che tenevano insieme le travature dei piani interni della torre. Altri elementi strutturali erano costituiti da una serie di ganci in ferro, greppe e staffe atte alla medesima funzione.

Alcune tracce di frequentazione

avvenute a seguito del crollo della torre e dell'abbandono generale del sito sono visibili direttamente sui crolli. Due piccole aree arrossate dovute all'accensione volontaria di piccoli focolari temporanei, rinvenute direttamente all'interno dei livelli di crollo sono indicatrici di queste sporadiche frequentazioni seguite all'abbandono.

Altre evidenze sono date dalla presenza di due parziali asportazioni del perimetrale sud della torre, e dallo smantellamento quasi generale della cinta muraria che in molti tratti viene quasi completamente cancellata.

Questi episodi sporadici sono avvenuti in un periodo abbastanza lungo nel quale la torre, ridotta ormai ad uno stato di rudere, conservava ancora in piedi varie porzioni di muro e doveva essere ancora bene visibile sul terreno. Con probabilità le pietre provenienti dalle strutture della fortificazione sono state riutilizzate e reimpiegate per la costruzione dei muretti di terrazzamento presenti lungo i versanti del rilievo di Monte Castelletto e che attualmente si trovano a loro volta in stato di totale abbandono in aree completamente coperte dal bosco. L'ultima azione riconducibile a



questa fase di lento abbandono e riconversione dell'area è data proprio dalla generale rasatura dell'intera torre e dal suo livellamento in modo da smantellare quanto più possibile le murature ancora in piedi. Questa fase di lenta e progressiva cancellazione delle strutture e

della totale perdita di memoria della presenza della fortificazione è possibile collocarla tra l'immediato abbandono, avvenuto tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo e i secoli successivi fino almeno al XIX secolo quando delle strutture non rimaneva nessuna traccia visibile.



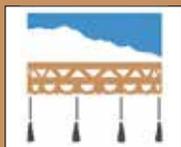
Fig. 27 - Il perimetro della torre con all'interno i livelli di crollo seguiti al suo abbandono



Fig. 28 - Dettaglio in sezione di un livello di crollo del muro perimetrale sud all'esterno della torre

Di tutto il complesso l'unica memoria orale che ha potuto tramandarsi nel corso degli ultimi cinque secoli è quella legata al micro-toponimo Monte Castelletto, che, assente da ogni cartografia o mappa catastale è stata mantenuta esclusivamente nella memoria orale del luogo.

E' infatti interessante notare come nessuna carta catastale o topografica, a partire dal settecentesco Catasto Teresiano, a quelli successivi, menzioni mai il toponimo di Monte Castelletto o il riferimento alla presenza di strutture o ruderi.



Nota: le foto dei reperti sono state scattate prima del relativo restauro.

Manufatti in pietra e in metallo

Il repertorio del Monte Castelletto si rivela piuttosto variegato per tipologia ed epoca dei materiali, alcuni dei quali sono di notevole interesse per tratteggiare la storia del castello, anche sul piano bellico.

Ciò premesso, il primo nucleo di reperti che qui esamineremo è costituito da tre palle in pietra di diametro differente, sulla cui natura può dirci molto la lavorazione applicata alla loro superficie. Quella dal diametro più piccolo (8,5 cm. circa; 2013, US 29, RR 7, **fig. 1**) risulta chiaramente sfericizzata tramite una gradina (i cui segni sono visibili in forma di piccoli solchi paralleli),

ma senza una marcata simmetria. Lievemente meglio lavorata, ma comunque ancora imperfetta nelle geometrie, è quindi la palla dal diametro più ampio (14 cm. circa, 2013, saggio F, US 28; **fig. 2**), mentre la meglio rifinita e più marcatamente sferica di questo insieme risulta quella dal diametro intermedio (10 cm. circa; 2015, US 29, RR5, **fig. 3**), quest'ultima sicuramente da bombardella.

L'uso delle artiglierie a polvere nera divenne sempre più capillare a partire dal tardo XIV secolo, finendo per sostituire in breve tempo le più vecchie forme a contrappeso o a funi legate a un braccio basculante (dette impropriamente "catapulte", e più precisamente "petriere" e "trabucchi"). La palla meno rifinita



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3

* Marco Vignola ha conseguito la laurea in storia medievale presso l'Università degli Studi di Genova, si diploma in seguito in archivistica, paleografia e diplomatica presso l'Archivio di Stato di Genova, e si specializza anche in archeologia medievale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ha al suo attivo numerose collaborazioni archeologiche con svariati enti, finalizzate soprattutto allo studio e all'edizione di reperti metallici e opologici.

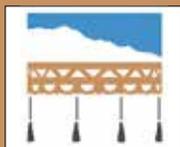


Fig. 4



Fig. 5

e dal diametro di solo 8,5 centimetri sembra di formato troppo piccolo per essere destinata a uno di questi mezzi, che in genere scagliavano pietre di maggiori dimensioni. Non è pertanto da escludere a priori che si tratti di un semilavorato per una bocca da fuoco lasciato incompleto, come potrebbero suggerire gli evidenti segni di gradina sulla sua superficie, o che si trattasse piuttosto di un proiettile per “cazafusto” (vedi oltre).

Altro discorso vale invece per la pietra più grande, la quale, coi suoi 14 centimetri di diametro, poteva agevolmente essere destinata a una petriera di piccole dimensioni, verosimilmente operata “a trazione”, ovvero tramite funi tirate a forza di braccia. Una situazione “ibrida”, nella quale proiettili per artiglierie a polvere convivevano con i più arcaici munizionamenti per sistemi bascu-

lanti, potrebbe inquadrarsi bene nella tra fine XIV e prima metà del XV secolo; epoca di transizione tra le vecchie e le nuove artiglierie. I periodi di giacenza dei proiettili obsoleti, trattandosi di materiali litici non deperibili, potevano tuttavia essere piuttosto lunghi, per cui nulla osterebbe a uno slittamento di questo limite cronologico alla seconda metà del Quattrocento.

Un'ulteriore pietra chiaramente lavorata (2015, risulta, **fig. 4**), ma dalle dimensioni ben più modeste rispetto alle precedenti (circa 5 cm.) potrebbe invece costituire un proiettile per fionda o “cazafusto”; tipologia di fionda immancata su un lungo bastone, ben nota tanto nelle fonti scritte (si vedano a titolo d'esempio gli statuti di Fano stampati nel 1508, che la proibivano), come per via iconografica. Famosa, in questo senso, è una lunetta affrescata del



castello di Issogne (1500 circa), dove un "cazafusto" è ritratto con vivacissimo realismo in mezzo ad armi ben più evolute, come gli schioppi (**fig. 5**).

Armi di questo genere hanno comunque una tradizione molto antica e il loro uso si ricollega alle frombole di età classica. L'identificazione resta purtroppo sul piano del dubbio, anche se la particolare lavorazione di questo sasso sembra renderlo molto idoneo al lancio.

Piuttosto complesso risulta quindi collocare un'interessante cuspide di arma inastata (2015, US 29, RR1, **fig. 6**) in uno schema cronologico ed evolutivo, oltre che

individuare precisamente la funzione specifica, a parte l'indiscutibile vocazione bellica. Sul piano morfologico, infatti, manufatti di questo genere possono rientrare a buon titolo tra le punte di picca (posizionate dunque su aste molto lunghe), o tra le lance da cavallo, o ancora nel novero dei giavelotti.

Il diametro interno della gorbia (ovvero della sezione cava nella quale entrava l'asta) in questi casi rappresenta un metro interessante, essendo le punte da cavalleria generalmente fornite di un innesto piuttosto ampio e dalla conicità accentuata. Al contrario, le punte da giavelotto erano ge-

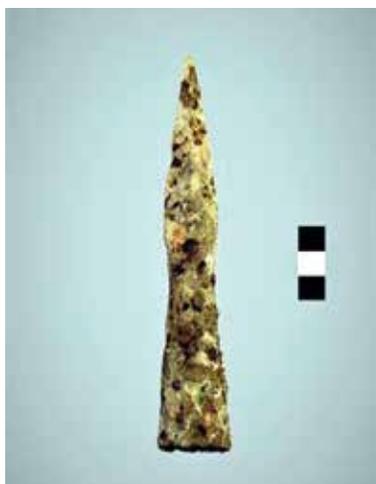


Fig. 6

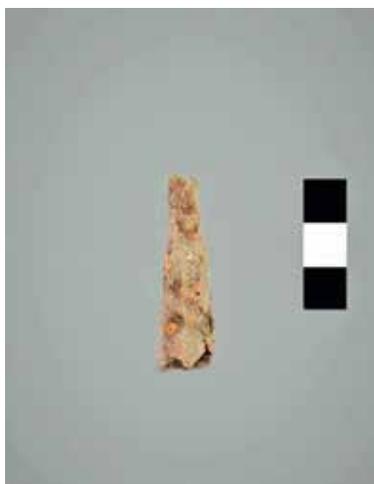


Fig. 7



neralmente munite di una gorbia più stretta, adatte ad aste più sottili, leggere e idonee al lancio. Il diametro interno dell'esemplare in questione, pari a circa 2,6-2,7 cm., si colloca tuttavia in una posizione intermedia, suggerendo un'asta dal diametro sufficiente a essere comodamente brandita in combattimento. Ferma restando una misura di ambiguità, pertanto, questa cuspidè potrebbe essere più ragionevolmente attribuita a una picca, di forma assai generica e dalle dimensioni contenute in soli 16,5 cm. totali.

Altro manufatto di ambito bellico e dunque legato alla funzione militare è una gorbia presumibilmente per un dardo di balestra, mutilata della punta (2015, US 29, RR3, **fig. 7**). La sua morfologia particolare, al netto della lacuna, è a mio avviso sufficiente per identificarla come parte di "verrettone", ovvero una classe specifica di dardo diffusa dal primo Trecento e rimasta in uso fino alla prima parte del XVI, caratterizzata (come la nostra) da una gorbia conica e da una punta piramidale a sezione triangolare. Tale tipologia nacque dalla necessità di offrire una risposta efficace alla proliferazione delle difese in piastra nella seconda

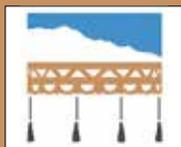
metà del Duecento, che fornivano una protezione molto elevata dalle cuspidi più aguzze e lunghe a sezione quadra, soggette a deformarsi all'impatto ma perfette per sfondare le difese in maglia attraverso le fessure degli anelli. Le brevi e robuste punte triangolari dei verrettoni trasmettevano invece molto meglio l'energia del vettore (la balestra, in questo caso) al bersaglio, senza grosse deformazioni o rimbalzi.

In tema di difese per il corpo del combattente, il contesto di US 28 nel 2013 ha restituito 3 frammenti certamente da ascrivere alla categoria degli armamenti corazzati (**fig. 8**).

La loro morfologia, infatti, corrisponde in ogni dettaglio all'identikit di questi armamenti difensivi, costituiti da un insieme di lamelle, placche o piastre metalliche embricate e fissate internamente a



Fig. 8



un supporto in pelle o tessuto tramite un numero più o meno grande di ribattini. Questi veri e propri “giubbotti foderati” di metallo conobbero una fortuna crescente almeno dagli anni '20 del Duecento fino ai primi decenni del '500, quando la proliferazione delle armi da fuoco, che avevano facile gioco nel forarli, li rese obsoleti. In linea puramente indicativa, è possibile delineare una transizione da forme costituite da poche piastre di grandi dimensioni (i “lamieri” della documentazione

scritta), a strutture molto articolate di elementi più piccoli, che seguivano meglio l'anatomia del corpo per garantire una maggiore libertà di movimento.

A livello archeologico gli elementi di lamiera, corazza, corazzina o brigantina (tutti termini con i quali già nella documentazione antica troviamo designate queste forme difensive) si riscontrano con una certa frequenza negli insediamenti fortificati bassomedievali, tanto in Italia quanto all'estero. I frammenti del Castelletto possono essere ascritti alla categoria per lo spessore della lamina (circa 1 mm), perfettamente compatibile con la media di questi materiali, e per i resti di una teoria di ribattini lungo un margine. L'altezza non esigua in rapporto alla lunghezza lascia inoltre intendere come i reperti del Castelletto non siano testimonianze tardive e pertinenti all'ultima fase vitale degli armamenti corazzati, quando gli elementi apparivano generalmente più piccoli e brevi. Non è a mio avviso improbabile che siano i resti d'una falda di corazzina del secondo Trecento-primo Quattrocento, dove lamelle strette e molto allungate, disposte parallelamente al suolo, scende-



Fig. 9

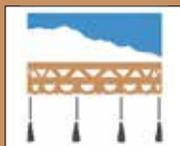


Fig. 10



Fig. 11

vano da un petto globoso a difesa delle anche (si vedano gli affreschi di Altichiero nella Cappella di S. Giacomo, basilica di Sant'Antonio, Padova, 1380 circa; **fig. 9**).

Come i proiettili in pietra, anche gli elementi di corazza potevano incontrare lunghi periodi di giacenza prima della loro definitiva defunzionalizzazione: pezzi più antichi possono dunque figurare anche in contesti relativamente più recenti, come per esempio alcune placche trecentesche in stratigrafie del primo Cinquecento nella rocca di Vicopisano.

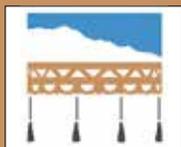
Il più singolare tra i reperti di ambito oplitologico prodotti dallo scavo del Castelletto è tuttavia un singolare disco metallico dal centro umbonato, molto lacunoso e dal diametro di circa 20 cm. (2015, US 28, **figg. 10-11**). All'ipotesi che possa trattarsi di un semplice umbone si oppone, a mio



Fig. 12



Fig. 13



avviso, l'assenza di un sistema di chiodi (o della sua traccia) tramite il quale assicurare il manufatto alla superficie lignea dello scudo. Per contro, sulla porzione conservata del suo bordo si aprono alcuni fori molto piccoli e ravvicinati, non compatibili col fissaggio di un umbone. L'ipotesi più valida per spiegarne la natura è che si tratti piuttosto d'un brocchiere, molto simile a un umbone sul piano meramente morfologico, ma pensato come ausilio difensivo nella scherma a protezione del pugno del combattente, senza alcuna parte lignea. Si tratterebbe, voglio specificarlo, di un rinvenimento rarissimo, ma che trova forti corrispondenze sul piano iconografico. In zona non troppo distante dalla nostra, un manufatto di questo genere è raffigurato negli affreschi di Santa Caterina del Sasso di Leggiuno, della prima metà del XIV secolo (**fig. 12**). Strumenti analoghi compaiono anche nel pugno di alcuni combattenti nel famoso Codice I-33 "Walpurgis Fetschbuch", attualmente alla Royal Armouries e datato ai primissimi anni del Trecento (**fig. 13**). I brocchieri ebbero comunque una vita molto lunga che travalicò i limiti del XV secolo, pur

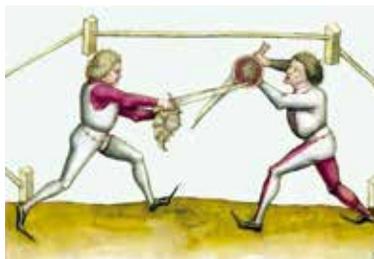


Fig. 14

subendo alcune variazioni morfologiche che li allontanarono gradualmente dalla più semplice forma trecentesca, come risulta dal Talhoffer Fetschbuch (1459; Ms. Thott.290.2°, per esempio a c. 123v.; **fig. 14**). La transizione verso soluzioni più ornate, comunque, dovette essere graduale e allo stato attuale delle ricerche le sue tappe sono ancora in fase di definizione. Il confronto



Fig. 15



risolutivo per il brocchiere del Castelletto, tuttavia, proviene da una miniatura del "Tacuinum Sanitatis Casanatense 4182", della seconda metà del XIV secolo, raffigurante lo svago della scherma (fig. 15). Qui i due contendenti afferrano nella sinistra due dischi metallici umbonati del tutto analoghi al nostro esemplare, sui quali l'artista è giunto persino a disegnare una teoria di piccoli forellini simili a quelli conservati sul suo bordo. E' verosimile che, parimenti ai fori sulle difese della testa per usati per cucire la farsata (imbottitura), come le cervelliere, questi piccoli buchi servissero a fissare all'interno una fodera a tutela della mano. Sul reperto del Castelletto, molto degradato, non si ritrova traccia di un'impugnatura, ma non è impossibile che questa fosse in materiale più morbido e deperibile, come un intreccio di pelle,

più idoneo ad assorbire il colpo della lama senza trasmettere sollecitazioni al polso. La perfetta sovrapposizione morfologica e dimensionale del manufatto da scavo e della rappresentazione iconografica (forellini inclusi) lascia tuttavia ben poco spazio a equivoci, consentendo una buona misura di certezza nel descriverlo come brocchiere, databile intorno alla seconda metà del Trecento. Sul piano meramente empirico, infine, la calotta centrale è perfettamente dimensionata per accogliere la mano, come ho potuto constatare in sede di esame del reperto.

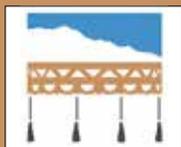
Passando ora dall'ambito bellico agli oggetti del vivere quotidiano, osserviamo come un solo elemento nel repertorio del Castelletto rimandi alla categoria dei complementi per il vestiario (2015, US 29, RR4; fig. 16). Si tratta, nella fattispecie, di una grande



Fig. 16



Fig. 17



fibbia in ferro (alta circa 6 cm.) dalla caratteristica forma "a B" e dalla tipologia piuttosto inconsueta, ma non priva di confronti. Il Whitehead, sulla scorta di ambiti inglesi, data questi manufatti tra la metà del XV secolo e la metà del XVI; cronologia che pare confermata anche per via iconografica da opere italiane, come una pala d'altare conservata ad Ascoli del Crivelli e risalente agli anni '70 del Quattrocento (**fig. 17**). La sua morfologia così specifica serviva ad accogliere cinture dai particolari bordi ingrossati (analoghe a quella dipinta dal Crivelli), copiandone la forma.

A differenza di questa fibbia dalla forma peculiare, sul piano della datazione si rivelano invece meno eloquenti due coltelli. Il primo dei due (2013, US 3; **fig. 18**) è munito di codolo e ha una lunghezza complessiva di 19 cm. Il secondo (2015, US 29, RR6; **fig. 19**) è lungo

invece 15,7 cm. e dotato di lingua di presa, ovvero della consueta sezione piatta in un sol pezzo con la lama, cui erano fissate due guanciole tramite rivetti. Questa seconda tipologia conobbe rapida fortuna tra secondo Duecento e primo Trecento, finendo per relegare le forme "a codolo" (prima di allora le uniche attestate) in una posizione decisamente subalterna. La provenienza dell'esemplare più grande da un contesto superficiale (US 3) potrebbe suggerire una sua residualità da ambiti più antichi. Per contro, il coltello con manico a ribattini è molto semplice e con un ferro privo di qualunque modanatura o nodo nella transizione tra manico e lama, secondo una moda invalsa dal primo Cinquecento. Una sua datazione tra XIV e XV secolo risulta pertanto assai probabile, armonizzandosi con altri manufatti da US 29 e (come vedremo) con i tre frammenti di graffita.



Fig. 18



Fig. 19



Ben poco al momento è possibile desumere in termini di cronologia da altri reperti metallici dalla funzione meno chiara rispetto ai precedenti. Alla categoria degli utensili, tuttavia, potrebbe ascriversi un elemento a gorbia dalla forma irregolare (2013, US 3; l. 5,7 cm., diam. max. 2 cm.; min. 1,6 cm.) la cui estremità “a spatola” poteva forse essere impiegata come scalpello o come sgorbia nella lavorazione del legno, se afferrata tramite un manico ligneo dalle dimensioni congrue che avrebbe trovato spazio nella suo innesto.

Allo stesso ambito degli utensili, al momento senza confronti più precisi, è ancora accostabile un semplice gancio in ferro (2013, US 28, alt. 5,3 cm.; **fig. 20**), piuttosto generico sul piano morfologico. Vista la presenza di un’ampia traversa alla sua base, un’ipotesi da valutare è che svolgesse una

funzione strutturale e fosse stabilmente murato per servire alla sospensione di qualche oggetto. Sempre in tema elementi strutturali, dal Castelletto proviene anche un corposo nucleo di chiodi dalle dimensioni medio-grandi, di solito forniti di testa ampia e ben delineata, quasi certamente destinati alla carpenteria dell’edificio. La valenza datante di questi elementi è pressoché nulla e la loro importanza si risolve nel testimoniare indirettamente la componente lignea del castello. Tra questi, speciale menzione merita tuttavia un chiodo dalla testa a borchia di dimensioni francamente estreme, per il quale non ho ancora ravvisato confronti (2015, US 29; **fig. 21**, in alto). La sua particolare conformazione, tuttavia, ne suggerisce un impiego molto specifico, per il quale al momento non potrei fornire indicazioni più precise.

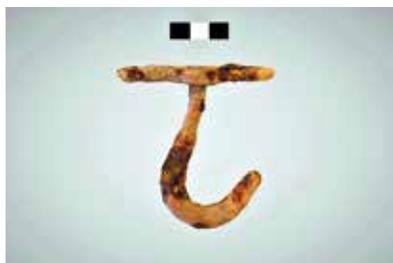
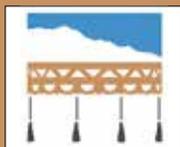


Fig. 20



Fig. 21



Parimenti privo di confronti, allo stato attuale delle ricerche, è quindi un elemento a gancio lungo 13 cm. (2015, US 3194; **fig. 22**). La sua estremità conformata ad occhiello potrebbe tuttavia suggerirne la funzione di gancio fermaporta, o comunque una destinazione ad un battente generico assimilabile ai moderni ganci fermapersiana, con i quali la parentela morfologica è evidente. La presenza di battenti lignei nel castello, oltre che scontata per ragioni di logica, è confermata da un cardine lungo 20,5 cm. (2015, US 28) e da tre grossi elementi di cerniera "a coppiglia" (2015, US 29), troppo grandi per essere impiegati su casse e certamente destinati a elementi di grandi dimensioni, come le porte. Anche in questi casi, per manufatti così semplici e conservativi ogni tentativo d'inquadramento cronotipologico risulta vano e persino fuorviante, dato che forme simili una volta raggiunta la maturità funzionale non hanno più mutato di molto la loro fisionomia. Forse pertinenti al rinforzo di una cassa o di un battente generico sono invece dei frammenti di bandella, che ancora conservano i fori per i chiodi di fissaggio (2015, US 29, **fig. 21**, in basso).



Fig. 22

La rassegna dei manufatti si conclude infine con uno strumento restituito dal contesto altomedievale di US 55. Si tratta, nella fattispecie, di una sorta di stilo in ferro o acciaio a sezione ottagonale lungo circa 7 cm., con chiari segni di percussione sulla testa, la quale si allarga a somiglianza di un chiodo (**fig. 23**). La sua funzione, stante anche alla sua sezione più complessa e alla conformazione più raffinata dei semplici chiodi, era certamente quella di bulino o di piccolo scalpello, probabilmente destinato alla lavorazione



Fig. 23



del metallo. Manufatti di questo genere, ma dalla semplice sezione quadrangolare e dunque costruiti in maniera meno raffinata, provengono dal sito del Castelvecchio di Peveragno, di epoca gota, insieme ad un vasto repertorio di utensili. Quattro reperti in particolare (nn. 38, 40-42) hanno dimensioni compatibili con il nostro: assolutamente identiche nel caso del 40.

I frammenti di ceramica graffita

I tre frammenti di graffita restituiti da US 29 (**fig. 24**) appartengono con ragionevole certezza alla medesima forma.

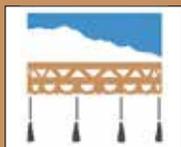
Per quanto non risultino collimanti, infatti, una perfetta identità di gradazione cromatica della vetrina e dell'impasto, caratterizzato dai medesimi inclusi, offre un ragionevole margine di certezza in questo senso. Più complesso, sulla base di frammenti tanto esigui, è invece risalire a quale tipologia specifica di graffita appartengano. La presenza della vetrina e dell'ingobbio anche sulla parete esterna, tuttavia, sembrerebbe suggerirne una collocazione tra le "graffite arcaiche padane" canoniche, visto che la prassi d'invetriare ed ingobbare anche le pareti esterne pare

declini progressivamente verso fine secolo, secondo la recente sintesi del Cesaretti. La forma della scodella a breve tesa e i motivi geometrici e vegetali, appena intuibili in pochi tratti, sono altri elementi caratteristici di questa tipologia per la quale si può cautamente suggerire una datazione intorno al secondo, massimo terzo quarto del XV secolo.

E' tuttavia opportuno rimarcare con forza come la classificazione delle graffite quattrocentesche sia per certi versi incompleta e le zone d'ombra tra le varie tipologie ancora molto vaste, specialmente perché in ambito padano vennero prodotte in una moltitudine di centri e con caratteristiche estremamente variabili. Per un più valido inquadramento, pertanto, sarebbe indispensabile uno studio



Fig. 24

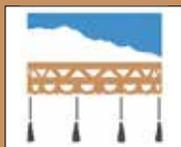


più intensivo di altri contesti del lecchese, per valutare i tempi e i modi della diffusione delle graffite in contesti prossimi al Castelletto. L'inquadramento proposto al XV secolo è dunque in larga misura affidabile: quello ai decenni centrali del secolo, invece, necessiterebbe di ulteriori approfondimenti critici.

Conclusioni

Il repertorio dei materiali espresso dal Monte Castelletto regala spunti di pregio per la conoscenza del sito. La notevole quantità di manufatti di ambito bellico, infatti, ne sottolinea la funzione di avamposto militare, offrendo in aggiunta alcuni manufatti di spicco, come la cuspidi di arma in asta interamente conservata e il rarissimo broccchiere. Non manca inoltre una placca di corazza, come d'abitudine in molte fortificazioni di ambito basso medievale. I proiettili di varia natura, inoltre, ci parlano di una struttura dotata di artiglierie, capaci probabilmente di raggiungere il fondovalle fino ai dintorni del ponte visconteo. La presenza di un bulino in strati di VIII-IX secolo (US 55), invece, potrebbe alludere all'esistenza di un atelier dedito alla lavorazione dei metalli

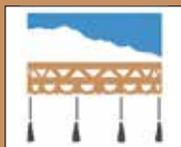
ben prima che sullo stesso luogo sorgesse il fortilizio; ipotesi peraltro rafforzata dal ritrovamento di alcune gocce di colata in lega di rame, altrimenti non spiegabili. Sul piano cronologico, oltre ad una generica collocazione tra Trecento e Quattrocento suggerita dal verrettone, dal broccchiere e dai proiettili in pietra, particolarmente preziosa risulta la fibbia "a B" in ferro: forma meno comune che, come abbiamo visto, ha solidi agganci iconografici nella seconda metà del XV secolo. Sempre al Quattrocento richiamano anche i frammenti di graffita arcaica padana, con una datazione più probabile (almeno a livello di proposta preliminare) verso la metà del secolo. In quest'ottica, dunque, la formazione di US 28 e 29, pertinenti al crollo e all'ultima frequentazione del sito, sembrerebbero collocabili intorno alla seconda metà del Quattrocento, epoca che permette di armonizzare i manufatti più recenti con una ragionevole residualità funzionale di oggetti come il broccchiere e la lamella di corazza. In ultima battuta, a testimoniare le attività post abbandono di epoca moderna che interessarono il sito, ricordiamo 4 bossoli esplosivi di Carcano "modello 91". Su un



fondello è stato possibile leggere la sigla "X B.P.B. 900", che ne richiama la fabbricazione presso il pirotecnico di Bologna nell'anno 1900. Nel contesto della sigla, la X indicava una moderna (per allora) carica in solenite.

Bibliografia sintetica

- BALDI E. 2015, *La vita quotidiana in Valtellina: serramenti, elementi di raccordo e decorativi, di vita quotidiana e abbigliamento*, in *La Valtellina nei secoli: studi e ricerche archeologiche. Volume II-ricerche e materiali archeologici*, a cura di V. MARIOTTI, Mantova, pp. 649-676.
- BOCCIA L.G. 1989, *L'iconografia delle armi in età milanese dall'XI al XIV secolo*, in *Il millennio ambrosiano. La nuova città dal Comune alla Signoria*, a cura di C. BERTELLI, Milano, pp. 188-207.
- CESARETTI G. 2012, *Nuovi dati per una storia della ceramica graffita tardomedievale a Ferrara. Materiali dalla US1050 di Piazza Municipio e dalla collezione Carife*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Ferrara.
- DE LUCA D. - FARINELLI R. 2002, *Archi e balestre. Un approccio alle armi da tiro nella Toscana meridionale (secc. XIII-XIV)*, «Archeologia Medievale», XXIX, pp. 455-487.
- LIBRENTI M. 1999, *I metalli*, in *Il tardo medioevo ad Argenta*, a cura di C. GUARNIERI, Firenze, pp. 119-134.
- LIBRENTI M. - ZANARINI M. 1998, *Archeologia e storia di un Borgo Nuovo bolognese: Castelfranco Emilia (MO)*, in *Archeologia in Emilia Occidentale. Ricerche e studi*, a cura di S. GELICHI, Mantova, pp. 79-113.
- MICHELETTI E., GUGLIEMETTI A., VASCETTI L., CALABRESE V., MOTELLA DE CARLO S. 1995, *Il Castelvechio di Peveragno (CN). Rapporto preliminare di scavo (1993-1994)*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 13, pp. 137-219.
- MUNARINI M. - MAGNANI R. 1998, *La ceramica graffita del Rinascimento tra Po, Adige e Oglio*, Ferrara.
- NEPOTI S. 1991, *Ceramiche graffite della donazione Donini Baer*, Faenza. *Statuta Civitatis Fani*, Fano, 1508.
- TROSO M. 2014, *Alla ricerca del dardo. Mistero e fascino di un'antica arma da lancio*, Gorizia.
- TROSO M. 1988, *Le armi in asta delle fante-rie europee, 1000-1500*, Novara.
- VIGNOLA M. 2016, *Elementi di corazza dal castello dell'acropoli di Iasos*, «Bollettino dell'associazione Iasos di Caria», 22, Firenze, pp. 28-31.
- VIGNOLA M. 2009, *Armamenti corazzati e archeologia: spunti per uno studio interdisciplinare. Il caso dell'Italia e dei contesti friulani*, «Quaderni Cividalesi», 30, Premariacco (UD), pp. 145-172.
- VIGNOLA 2006, *Armi ed armamento difensivo*, in Amoretti et al., *Vicopisano (PI). Gli scavi all'interno della Rocca brunelleschiana (anno 2005)*, «Archeologia Medievale», XXXIII, pp. 262-264.
- VIGNOLA 2003, *Guerra e castelli nella Genova del Duecento*, Genova.
- VIGNOLA M. 2003, *Armi e armamento difensivo*, in *Lo scavo del Castello della Motta (Povoletto)*, a cura di F. PIUZZI, Firenze, pp. 182-199.
- WHITEHEAD R. 2003, *Buckles. 1250-1800*, Whitam, Essex.
- Per le munizioni: <https://munizioni.eu/16-italiane/6-5-x-52-mannlicher-carcano/79-stabilimenti.html>



Capitolo III I resti vegetali

di Lanfredo Castelletti*

58

Il contenuto della buca da grano di Monte Castelletto

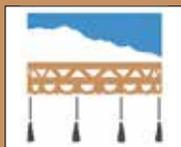
Nel corso degli scavi archeologici condotti per quattro anni a Monte Castelletto (Comune di Pescate, provincia di Lecco), con la partecipazione del Parco di Monte Barro, è venuto alla luce un deposito in fossa (Fig. 1-3) con resti di cereali, soprattutto segale, accompagnata da frumento e da alcuni cereali "minori", quali miglio e panico, insieme a poche leguminose, lenticchie, favino (o fava piccola), veccia (o moco). Il deposito era a cielo aperto, ricoperto da terreno in parte convogliato dall'acqua piovana, in parte accumulato nel corso delle diverse fasi di messa a coltura dell'appezzamento, dopo la dismissione e la demolizione del piccolo centro fortificato, ampiamente illustrati sia dalle relazioni di scavo e di analisi dei reperti archeologici sia con un approfondito lavoro di ricerca sulle fonti storico-archivistiche (*omissis*). Il motivo della buona conservazione delle granaglie sopra descritte e la possibilità



Figura 1. Monte Castelletto. Inizio scavi nella zona della fossa da grano (setto A)

di una loro identificazione sono molto semplici, dato che si tratta di derrate carbonizzate nel corso di un incendio che aveva preceduto o seguito l'abbandono della fortezza, in un momento non meglio precisato del XIV-XV secolo. La carbonizzazione dei resti vegetali è un fenomeno che ne assicura la conservazione, ma

* Lanfredo Castelletti si è laureato in Scienze Naturali all'Università degli Studi di Milano. Archeologo e paleobotanico è stato ricercatore all'Università di Colonia, poi direttore dei Musei Civici di Como e docente a contratto presso due università. Autore di oltre 220 pubblicazioni e di alcuni volumi, ha fondato il Laboratorio di Archeobiologia dei C. Musei di Como e diretto o partecipato a scavi archeologici in Italia e all'estero. Direttore del MAB dal 2008 al 2015.



anche la possibilità di ricavare al microscopio quei piccoli particolari dei semi o dei frutti o del legno che conducono alla identificazione dei resti associandoli a specie coltivate o selvatiche. Si possono in questo modo scoprire dati sulle coltivazioni praticate e sul loro uso alimentare per ricostruire uno spaccato del paesaggio naturale conservato nei secoli sotto la protezione del terreno. La carbonizzazione dei residui vegetali fornisce anche un materiale eccellente per le datazioni con il metodo del Carbonio 14 o Radiocarbonio. Nel caso dei cereali e delle leguminose, la loro breve vita, compresa entro la porzione di un anno, permette datazioni affidabili. È invece più rischioso l'impiego del legno carbonizzato perché, specialmente se ridotto in piccoli frammenti, potrebbe provenire dal tronco di un albero centenario o dal legno di un edificio messo in opera qualche secolo prima e poi ridotto in legna da ardere, come pure adoperando legni bruciati in seguito all'incendio di un edificio. Sorge ora la legittima curiosità sul perché i resti di quelle che dovevano essere le provviste per l'alimentazione della piccola guarnigione di Monte Castelletto siano stati scoperti in

un prato all'aperto, addirittura all'interno di una fossa. L'origine di questa pratica sta nell'abitudine millenaria di conservare i cereali nonché i legumi in fosse scavate nel terreno. Queste fosse, o "buche da grano" come venivano chiamate nelle nostre zone, erano diffusissime sin da quando i primi agricoltori arrivarono in Europa, provenendo dal vicino Oriente e diretti verso Nord dopo un lungo cammino punteggiato da soste in Anatolia, nei Balcani e poi attraversando l'Italia, da sud a nord, puntando verso il Centro e il Nord Europa. Nel disegno a colori (Fig. 4), che fa parte di un momento della mia attività di ricercatore in Renania-Westfalia, poco lontano da Aquisgrana, in Germania, ebbi modo di vedere e di raccogliere e determinare migliaia di campioni di legno carbonizzato provenienti da centinaia di buche scavate dai primi agricoltori neolitici (5500-5000 a.C.) per conservare le provviste. Tali buche insieme a numerose altre strutture, come pozzi profondi 25 metri e foderati di legno, contenenti attrezzi agricoli anch'essi totalmente in legno, vennero portate alla luce in uno dei più grandi scavi archeologici mai realizzati verso la fine

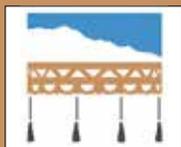


Figura 2. Monte Castelletto. Si intravede l'area della fossa con resti vegetali carbonizzati

del secolo scorso sull'altopiano dell'Aldenoverer Platte. Qui, nelle basse colline e nelle pianure non esistono rocce ma gran parte del terreno è coperto da una finissima sabbia (il *löss*) accumulata dai forti venti che spiravano dai ghiacciai quando avevano invaso l'Europa settentrionale durante l'ultimo Glaciale, intorno a 20.000 anni fa. Proprio in questi terreni facilmente coltivabili i coloni del Neolitico avevano costruito grandi case lunghe 20-25 metri e anche più, proprio là dove ora lavorano enormi macchine semoventi che raccolgono mediante una ruota

larga venti metri grandi palate di lignite destinata a produrre corrente termoelettrica.

Queste buche in origine cilindriche probabilmente erano monouso e, dopo l'abbandono, l'erosione superficiale iniziava ad allargarle mantenendone la forma originale solo nella parte inferiore, mentre man mano venivano colmate dai rifiuti provenienti dalle case circostanti, comprendenti spesso una buona quantità di ceneri e di carboni dei focolari (Castelletti 1988). Per il mantenimento del cereale, le buche sfruttavano la capacità del frumento aderente



alle pareti della buca di esaurire rapidamente l'ossigeno all'interno di questa atmosfera confinata dalla copertura formata da un solido coperchio in legno spalmato con argilla. Il frumento marcescente sul fondo e in prossimità dell'imboccatura del silo produceva invece anidride carbonica, inibendo così doppiamente l'attività di batteri e insetti.

Il modello delle buche da grano ha subito alcune trasformazioni, legate anche alla perdita di funzionalità nel corso di periodi marcati da precipitazioni elevate come la Piccola Era Glaciale,

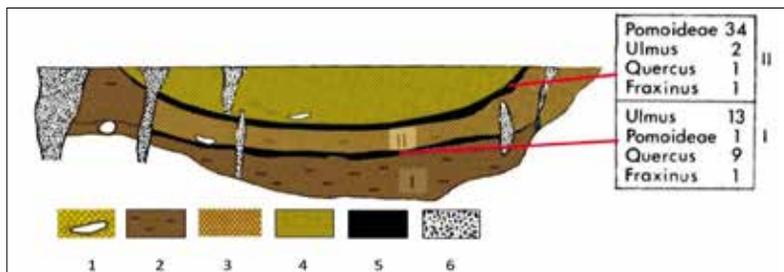
iniziata nel XIV e conclusasi nel XIX secolo, con elevate piovosità e umidità dell'aria che si trasmettevano al complesso buca-grano e quest'ultimo veniva alterato e in parte distrutto dall'attacco di funghi e batteri e reso non più commestibile per l'uomo, ma divenuto solo cibo buono per gli animali. I metodi per proteggere la buca da infiltrazioni di acqua, oltre all'applicazione del tappo di chiusura in legno, potevano variare nel caso di buche aventi forma cilindrica od ovale allargata verso il basso o ancora di forma allungata, quasi lineare come la



Figura 3. Monte Castelletto. Sezione della fossa con i resti di cereali e leguminose carbonizzati



Capitolo III I resti vegetali



62

Figura 4. Buca/silo sotterranea, larga poco meno di 10 m, per la conservazione dei cereali, Langweiler 8, Renania-Westfalia 8, Germania: ca. 5500-5000 a.C. **1.** pietre portate dall'uomo; **2.** copertura di *löss* (I); **3.** riempimento della buca con limo proveniente dal *löss*; (II); **4.** successiva erosione e colmataura della buca; **5.** livelli a carbone di legno provenienti dai focolari; **6.** vecchie radici da piantumazioni o da vegetazione naturale (Castelletti, 1988 – ridisegnato)

buca di M.te Castelletto. In questo caso si potrebbe pensare a una copertura esterna, per esempio a una tettoia con due spioventi, in legno o canne o in altro materiale, che scendeva fino a terra dove veniva fissata al suolo, come negli esemplari sopravvissuti nei Balcani ancora a lungo dopo il secondo conflitto mondiale.

Grazie ai macroresti come quelli trovati a M.te Castelletto e alle informazioni storico-archivistiche si può stabilire che in questa area dell'alta Brianza non si siano verificati profondi mutamenti delle colture agrarie, salvo l'introduzione del grano saraceno verso metà del XVI secolo in Valtellina, quando però era già in atto l'arrivo delle nuove piante coltivate dal

continente americano, in particolare il granoturco che qualche decennio dopo diventerà un forte concorrente non solo del grano saraceno, ma anche della segale, del panico e del miglio, cereali minori caratterizzati da cariossidi molto piccole e dei quali compare un esemplare di ciascun tipo nelle foto dei resti botanici ritrovati a M.te Castelletto (Fig. 5 a-f). I semi estratti dal sedimento prelevato dalla fossa illustrano un campionario di piante coltivate nelle quali spiccava la mancanza di piante infestanti, come pure i segni delle cosiddette "piante ruderali", ossia quelle specie che crescono in prossimità di discariche e che spesso invadono le colture modificando alcuni loro



adattamenti morfologici e funzionali. Un ritrovamento curioso nella buca è la quantità di gusci di noce tutti ugualmente piccoli, lunghi al massimo 5-7 mm, alcuni a spigoli vivi, apparentemente di recente frattura, altri a spigoli tondeggianti sulla cui origine vi sono perplessità poiché potrebbero essere opera di roditori o residui di un carico della fossa con noci profondamente modificato da una lunga permanenza nel terreno. I resti botanici meglio rappresentati (Tab.1), escludendo i

frammenti di gusci di noce, sono la segale e il frumento, rispettivamente con valori dell'83% e del 13%. Solo il farro o dicocco raggiunge il 3%, mentre il resto, comprese le leguminose, si ferma a valori minori dell'1%.

La segale rappresenta, non solo nel Nord Italia, ma anche in diverse parti della penisola il cereale che, a partire dall'alto medioevo, maggiormente veniva usato per panificare un pane nero per le classi subalterne, pane che si cercava eventualmente di migliorare con

Nome italiano	Nome scientifico	Parti conservate	Frammenti
CEREALI		cariossidi	
frumento comune?	<i>Triticum cf.aestivum/</i> <i>T. compactum</i>	59	18
farro piccolo	<i>T. monococcum</i>	2	
dicocco o farro	<i>T. cf. dicoccum</i>	12	
segale	<i>Secale cereale</i>	365	
miglio	<i>Panicum miliaceum</i>		
panico	<i>Setaria italica</i>		
LEGUMINOSE		semi	
favino	<i>Vicia faba var. minor</i>	1	2
lenticchia	<i>Lens culinaris</i>	3	2
veccia	<i>Vicia sp.</i>	3	
FRUTTA/OLEIFERA			
noce	<i>Juglans regia</i>	gusci (endocarpi)	45

Tabella 1. Monte Castelletto. Resti di piante alimentari estratte dal terreno dello scavo archeologico

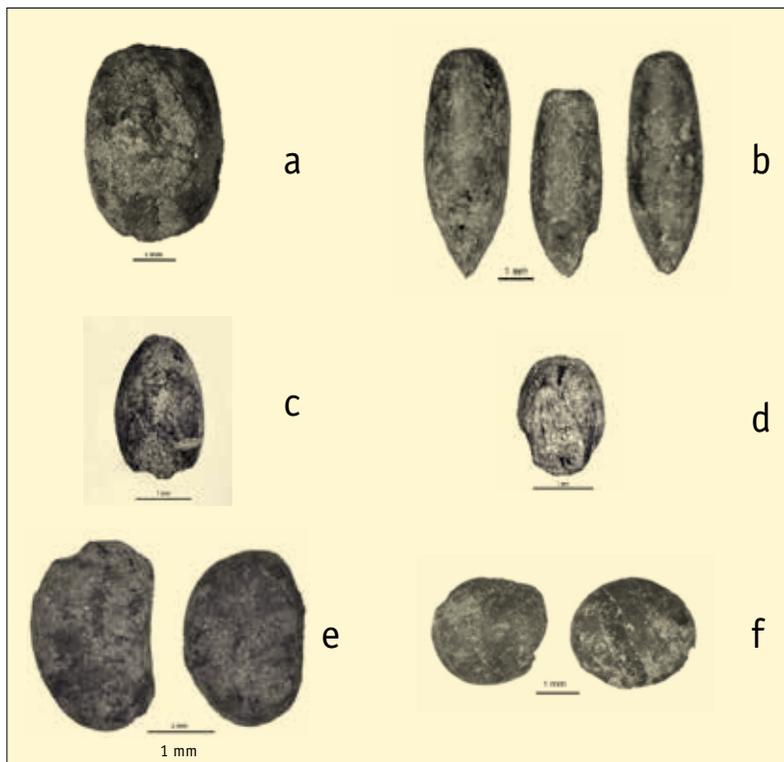
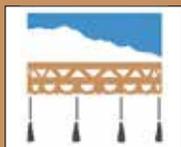


Figura 5. Monte Castelletto: a. frumento comune/compatto; b. segale, c. miglio, d. panico, e. favino, f. lenticchie. La barra corrisponde a 1 mm (fotografie di Daniele Arobba)

l'aggiunta di una piccola quantità di frumento (Castelletti, Maspero 1988; Castelletti, Castiglioni et al. 2001, Montanari 1975; Nisbet, Rottoli 2000). Messedaglia (1953) criticava invece l'uso improprio di siligo al posto della segale: egli ha però saputo dimostrare l'uso erroneo del termine siligo che presso i Romani non indica-

va la segale bensì un frumento bianchissimo e di alta qualità. Il frumento trovato nella buca di M.te Castelletto sembra invece in prevalenza frumento comune, ossia *Triticum aestivum*, anche se alcune cariossidi sono piuttosto tondeggianti e per questo è stato determinato come frumento comune/turgido; era accompagnato



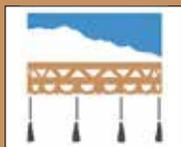
ad altri frumenti in tracce, cioè farro piccolo e farro grande, probabilmente sfuggiti da colture prossime a quelle di segale e frumento usate per caricare il silo di M.te Castelletto, comportandosi a loro volta da infestanti opportunistiche. Miglio e panico sono in quantità ridottissima e appaiono come estranei al carico di questo silo che probabilmente prevedeva per il momento solo la presenza di cereali a maturazione estiva, nei mesi di giugno e parzialmente in luglio come la segale e i frumenti, escludendo quei cereali minori che di norma venivano utilizzati per semine in secondo raccolto effettuate durante l'estate.

La scarsità di miglio in quest'area dell'alta Brianza sembra confermata anche dai documenti inviati dai canonici monzesi nella seconda metà del Duecento agli affittuari dei terreni di proprietà del Capitolo di Monza; il pane di segale e di miglio prevaleva invece in Milano per tutto il Duecento e pare che in città fino al 1355 esistesse un solo forno autorizzato a infornare pane bianco, quello cioè di solo frumento (Colombo 1961). “[..] In generale nelle campagne è modesta la produzione del frumento [...]”, mentre nel Piemonte medie-

vale, quasi a parafrasare l'incipit del periodo di Plinio (*Taurinii sub Alpibus...*) “[...]si trovava un ampio gradimento anche presso le popolazioni urbane per il pane di segale nonché per quello confezionato con la mistura frumento-segale (detta *Barbariarum*) (Cortonesi 1997) [...]”.

Nelle campagne si faceva invece maggior ricorso ai cereali minori, cioè al panico e al miglio oltre che alla segale, soprattutto in pianura, collina e bassa montagna e talvolta, soprattutto in occasione di fame o ancor peggio di carestia, si ricorreva alla saggina (*Melica uniflora*) come alimento.

Per la segale coltivata dai *Taurini sub Alpibus*, cioè quella che Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia* (XVIII, 41) definisce un pessimo cereale, Messedaglia (citato) scrive che sembra difficile ammettere che “[...] Plinio (un compilatore per quanto geniale) avesse una sua personale esperienza della segale [...]” (Messedaglia cit. p.30). Mi piace tuttavia sostenere l'ipotesi che Plinio abbia avuto modo di vedere le spighe della segale di persona nel campo, tanto è precisa la sua descrizione della morfologia e delle caratteristiche organolettiche della specie, non-



ché dei particolari sulle modalità d'uso delle sue granelle: "I Taurini, ai piedi delle Alpi, la segale la chiamano asia: è pessima, buona solo per cacciare la fame. Ha stelo fertile, ma gracile: è di un triste colore nerastro ed è eccezionalmente pesante. Per toglierle in qualche modo il gusto amarognolo si mescola del farro: eppure anche così provoca dei disturbi intestinali. Cresce su qualunque terreno e rende il cento per uno: essa stessa vale come concime." Il colore nerastro dei chicchi e l'osservazione che la spiga è quasi sempre reclinata per la sottigliezza dello stelo valgono quanto degli scatti fotografici alle spighe e ai suoi chicchi. L'ultima frase sul rendimento è un po' leggendaria, ma è valsa per una nuova denominazione della specie nel medioevo, cioè quella di *centemum sive secale* a sottolinearne la straordinaria o presunta fertilità. Ben altro peso aveva la segale in molti paesi dell'Europa centro-occidentale; al proposito basti citare solo il volume di Ruas sulla Montagne Noire in Francia (Ruas 2021). Le leguminose sono rappresentate da lenticchie e fave; le misure di quest'ultime sono molto ridotte rispetto alle fave attuali, con

una lunghezza x larghezza nei due mezzi esemplari di M.te Castello di 4,3x3,7 e 5,8x4,9 mm: si tratta infatti della fava piccola o favino, coltivata sin dall'inizi dell'agricoltura come alimento sostanzioso per la presenza delle, a quei tempi, ignote proteine. Verso il XVI secolo cominciano a comparire saltuariamente negli orti e nei coltivi esemplari di dimensioni maggiori, in particolare quella che sarà definita fava cavallina o "fava grossa". Infine, all'Università di Lecce il gruppo coordinato dal Prof. Gerolamo Fiorentino, ha confermato la comparsa in Puglia della fava moderna, ossia quella agronomicamente definita "grande" (Grasso et al. 2020; Grasso et al. 2022). Questa trasformazione sarebbe avvenuta nel XVI secolo parallelamente alla comparsa in Europa di piante alimentari provenienti dal Nuovo Mondo come il mais, le patate, i fagioli - di cui esisteva in precedenza una sola specie, di origine africana, cioè il fagiolo dell'occhio, *Vigna unguiculata* - insieme a numerose altre piante alimentari. Concludiamo infine con i legni bruciati trovati nella buca: si tratta di frammenti di Quercia (*Quercus sp.*) e di castagno (*Castanea sa-*

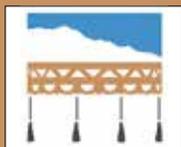


tiva) piante entrambe dotate di grande resistenza sia meccanica che nei confronti degli organismi lignivori, quindi ideali per realizzare strutture robuste e durevoli a supporto e protezione della buca di M.te Castelletto; ma purtroppo si sono trovati solo piccoli e scarsi frammenti di legno carbonizzato. In definitiva, la dieta della fortificazione di M.te Castelletto non doveva essere particolarmente varia, a meno di un apporto supplementare di carne di cui mancano tracce in quanto non ci sono resti ossei numericamente significativi, né compaiono tracce di ossi nella terra esaminata per le ricerche botaniche.

Il problema delle cosiddette fosse o buche o silos da grano

“Nel Quercy, paese abbondante di grano, si trovano certe buche nella sabbia in cui si nasconde il frumento dopo avere preparato uno strato di paglia, gettando poi il grano sul fondo pressandolo e sistemandolo: quando i pozzi sono pieni si rimette dell'altra paglia e si ricopre tutto con la terra. Si fa più o meno lo stesso in certi luoghi d'Italia dove si scavano pozzi

nella roccia destinati allo stesso uso”. Così Reneaume (1708-1880) riscopre il sistema delle fosse da grano che era stato abbandonato e dimenticato quasi ovunque particolarmente in Francia, solo da circa un secolo (citato da Sigaut 1981). Dopo la pubblicazione dei due volumi di Gast e Sigaut (Fig.6), “Les Techniques de conservation des grains à long terme” e “Identification des Techniques de conservation et de stockage des grains II” (Gast e Sigaut 1979 e 1981) si risveglia un grande interesse per fosse, buche e silos, dapprima in Europa e poi rapidamente in tutte le parti del mondo dando luogo a una attenta ricerca del fenomeno, promuovendo senza indugi nuovi scavi e rivisitando quelli precedenti attraverso relazioni, piante, materiale fotografico, diari di scavo e altro. Anche in Italia compaiono articoli sull'argomento e le buche da grano vengono ritrovate a decine e a centinaia (Bianchi & Grassi 2013; Ebanista 2015) mentre raggiungono numeri apparentemente esorbitanti in Europa e fuori d'Europa tanto che si sviluppa una corrente di studiosi, i quali ritengono che una parte di queste strutture siano state realizzate per destinazioni diverse



Capitolo III

I resti vegetali

68

rispetto a quella di soli contenitori di granaglie. “Quando i pozzi sono pieni si getta sopra dell'altra paglia poi si copre tutto con della terra. Si usano pressappoco gli stessi posti. In Italia si fanno delle vasche in pietra destinate a questo uso”. Per fare una breve incursione nella oramai abbondante bibliografia italiana sul tema delle fosse da grano, citiamo alcuni titoli su questo soggetto unitamente a un paio di titoli in inglese per par condicio. In realtà in Inghilterra lo stoccaggio dei cereali in buche cessa nel I secolo a.C. e poi se ne perde definitivamente la memoria, mentre nei periodi successivi i cereali venivano conservati in buche ma anche, nelle strutture più ricche, in granai di forma quadrata sostenuti da robusti pali, fuori terra (Gardiner 2013; Groenewoudt 2011). Inoltre Bianchi e Grassi (2013) elencano 74 siti con fosse da grano, di cui 8 in Italia Settentrionale, escluse Valle D'Aosta, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia; Ebanista (2015) 154 siti con fosse da grano di cui 19 in Italia Settentrionale escluse Valle D'Aosta, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia. Arcifa (2008), infine fornisce un dettagliato elenco di fosse granarie e di porti medievali per il commercio dei

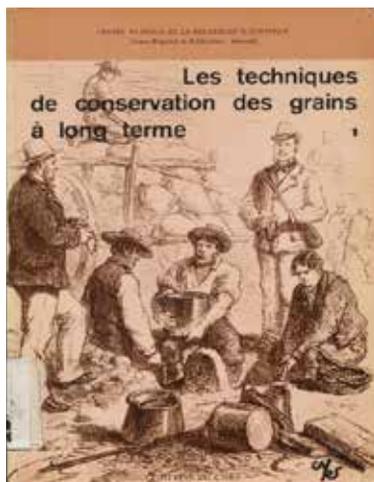
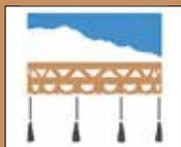


Figura 6. Copertina del primo dei due volumi di Gast e Sigaut sulle tecniche di conservazione a lungo termine dei cereali: agricoltori siciliani che svuotano dei silos granari (inizi del XIX secolo)

cereali. In questo caso però tutte le fosse erano semipermanenti in quanto scavate nella roccia viva. La buca di Monte Barro è particolarmente importante nel quadro di analoghe strutture in Italia perché conserva ancora tracce di resti vegetali determinabili, mentre gran parte delle buche da grano, dopo lo svuotamento per l'utilizzo del contenuto rimangono vuote e così i residui di grano e di altre sostanze organiche scompaiono rapidamente ad opera di batteri e insetti e alla fine le fosse vengono riempite di terra e spazzatura.



Ringraziamenti

Si ringraziano: Daniele Arobba per le foto dei macroresti ; Matteo Morosini e Marco Tremari per i disegni; Magda Noseda per le informazioni storico-archivistiche.

Bibliografia

Arcifa, L. (2008). *Facere fossa et vicualia reponere: La conservazione del grano nella Sicilia medievale*, *Mélanges de l'École française de Rome, Moyen-Age*, 120, pp. 39-54.

Bianchi, G., & Grassi, F. 2013 Sistemi di stoccaggio nelle campagne italiane (secc. VII-XIII): l'evidenza archeologica dal caso di Rocca degli Alberti in Toscana, in: *Horrea, barns and silos. Storage and incomes in Early Medieval Europe*, pp. 77-102.

Castelletti, L. 1988 *Anthrakologische Untersuchungen*, in: Boelicke, U., von Brandt, D., Luning, J., Stehli, P., Zimmermann, A., *Der Bandkeramischen Siedlungplatz Langweiler 8*, pp. 853-886.

Castelletti, L., Maspero, A. 1988 *Analisi dei resti vegetali macroscopici*, in: G. Panizza, G.P. Brogiolo (a cura di) *Ricerche su Brescia altomedievale*, Vol. 1, Via Alberto Mario, pp. 125-132.

Ebanista, C. 2015 *La conservazione del grano nel medioevo: testimonianze archeologiche*, in: *La civiltà del pane*, pp. 417-469. *Centro Studi Longobardi*.

Gardiner, 2013; *Stacks, barns and granaries in early and high medieval England: crop storage and its implications*. *Horrea, barns and silos. Storage and incomes in Early Medieval Europe*, pp. 23-38.

Gast, M. et Sigaut, F. 1979, *Les Techni-*

ques de conservation des grains à long terme 1, Paris, Éditions du CNRS.

Gast, M. et Sigaut, F. 1981, *Identificazioni des Techniques de conservation et de stockage des grains 2*, Paris, Éditions du CNRS.

Groenewoudt, B.J. 2011 *The Visibility of storage*, pp. 1-11.

Messedaglia, L., 1953 *Per la storia delle nostre piante alimentari: la segale*, pp. 25-42.

Montanari, M. 1975 *Cereali e legumi nell'alto medioevo. Italia del Nord, secoli IX-X*, *Rivista Storica Italiana*, 87, pp. 439-492.

Nisbet, R. e Rottoli, M. 2000, *Agricoltura e consumo delle piante al Castello della Motta. L'incastellamento nel nord-est italiano (IX-XII secolo). Stato della ricerca e prospettive d'indagine*, *Quaderni Museo Archeologico Medioevale di Attimis 2*, Udine, pp. 93-98.

Plinio, *Storia Naturale*, Editore Giardini, Pisa, 1984-1987.

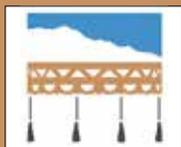
Rottoli, M. e Castiglioni, E. 2001 *Le datazioni con il carbonio-14 (14C)*, in: G.P. Brogiolo e L. Castelletti, *Archeologia a Monte Barro II*, pp. 281-283.

Ruas, M.P. 2021, *Productions agricoles, stockage et finage en Montagne Noire médiévale: le grenier castral de Durfort (Tarn)*. *Éditions de la Maison des sciences de l'homme*.

Sigaut, F. 1978, *Les réserves de grains à long terme. Techniques de conservation en fonctions sociales dans l'histoire*. Paris-Lille 1978 pp. 202.

Sigaut, F. 1981 *La redécouverte des silos à grains en Europe Occidentale, 1708-1880*, pp.15-38.

Sigaut, F. 1981 *Identification des techniques de conservation et de stockage des grains 2*, CNRS Paris, pp. 156-180.



La fortificazione di Monte Castelletto nel contesto storico del territorio di Lecco e del Monte Barro

È noto come nel corso di alcune campagne di scavo archeologico è stata accertata sul Monte Castelletto, nel comune di Pescaate, nei pressi della frazione di San Michele di Galbiate, la presenza dei resti di un edificio a pianta quadrangolare, costituito da spesse murature legate con malta, circondato da un muro di cinta. Proseguendo nelle indagini e concentrandosi sulla struttura principale, databile al XIII secolo, si è affermata l'ipotesi di un fortilizio caratterizzato da una torre di avvistamento, realizzato su una sommità di non facile accesso, in una posizione naturalmente difesa, forse testimone di un sistema di controllo posto a guardia delle principali vie di comunicazione tra l'area di pianura e le principali valli alpine¹. Per la sua posizione e la forma il Monte Castelletto, così come più in generale il Monte

Barro, rappresenta, infatti, una sorta di osservatorio privilegiato verso il ramo lecchese del Lario, l'Adda, la Valsassina e la Brianza². Per comprendere meglio il significato e la funzione di questa piccola rocca è opportuno incrociare i dati archeologici con quelli delle fonti storiche e dei documenti d'archivio e porre lo studio della stessa in rapporto con il territorio lecchese così da verificare altre informazioni, relazioni o collegamenti. È quanto si intende proporre con questa ricerca.

Una possibile ricostruzione storica

Si inizia con il dire che l'importanza strategica e militare del territorio di Lecco fu e rimase nel corso dei secoli notevole in quanto snodo di diverse vie che univano Bergamo con Como e che, attraverso l'Adda, mettevano in comunicazione l'attuale Lombardia con i territori d'oltralpe³. Gli studi storici e archeologici hanno offerto le prove di un importante sistema di fortificazioni,

* Gianmarco Cossandi ha conseguito la laurea in Lettere Moderne presso l'Università Cattolica di Brescia e poi il dottorato di ricerca in Storia Medievale presso l'Università Cattolica di Milano. Tiene lezioni per i corsi di Storia Medievale e Diplomatica dell'Università Cattolica di Brescia. Negli ultimi anni ha assunto l'incarico di conservatore museale presso i musei civici di Como. Ha partecipato a diversi progetti di ricerca ed è autore di numerose pubblicazioni.

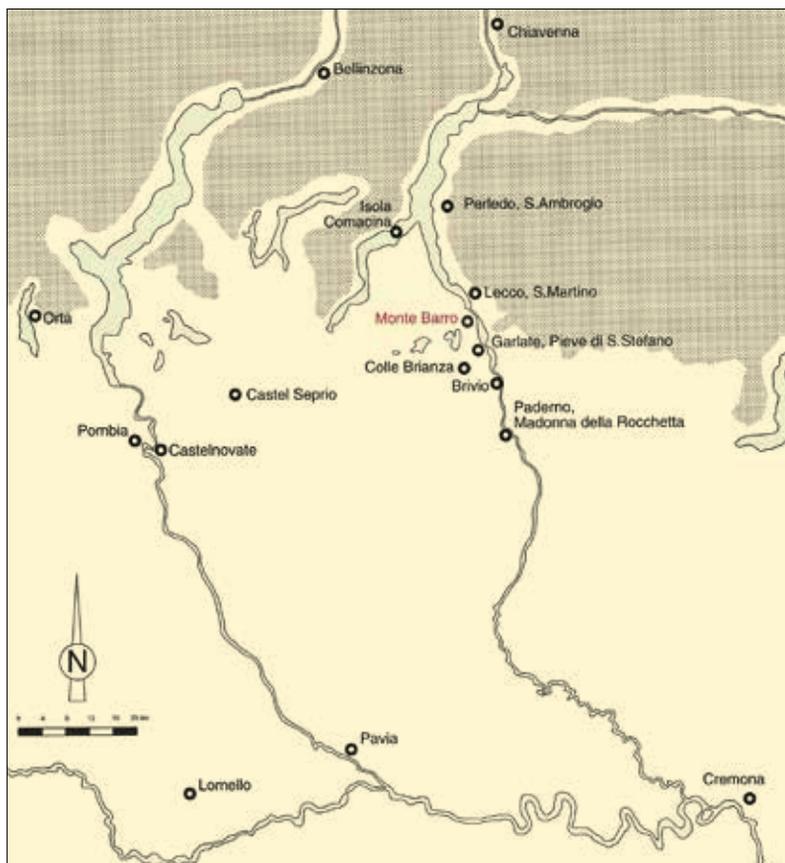
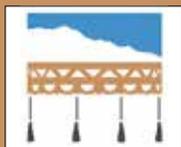


Fig. 1 - Il Monte Barro e i principali siti fortificati tra Adda e Ticino

già attivo tra la fine della romanità e la prima età medievale, che occupava tutta la conca di Lecco tra il Monte Barro e il Monte San Martino e anche oltre⁴.

Sulla base di tali riscontri, si è osservato come «dirimpetto alle difese di Lecco, vigilavano le roc-

che di Malgrate, di Comeza e di Pescate (Insiirano), avamposti di un sistema fortificato che dalle barriere di Garlate risaliva ai castelli turriti di Mozzana e di Vergano, alle articolate difese di Galbiate fino alle enigmatiche postazioni di San Michele e dei Piani



di Barra. Di quest'ultima purtroppo non ci è stato concesso di trovare alcuna traccia in atti di vendita quattrocenteschi. All'imbocco occidentale della Val Magrera, la torre di Sala annunciava le mura che cingevano Civate, completando la vigilanza sui transiti e la protezione del territorio milanese da ogni minaccia armata»⁵.

Quanto, nello specifico, al Monte Barro, è noto come, a partire dal tardo medioevo, esso sia stato oggetto di congetture o di decise affermazioni circa il fatto che avrebbe rivestito un ruolo di primaria importanza nell'antichità⁶.

Le indagini archeologiche, condotte da Gian Piero Brogiolo e Lanfredo Castelletti, hanno consentito di individuare alcune strutture poste presso la sommità del Barro, distinte in tre settori: uno orientale, parecchio scosceso, dove si sono rinvenute delle mura di difesa con torri, definite nella toponomastica locale con il nome di *muraioo*; uno centrale, nella zona dell'eremo, protetto da un'ulteriore cinta con all'interno una chiesa dedicata a San Vittore e alcuni edifici, per cui si è pensato a una sorta di ridotto militare; nonché uno occidentale, detto "Piani di Barra", dove su



Fig. 2 - Ricostruzione dell'insediamento dei "Piani di Barra" (disegno di A. Monteverdi)

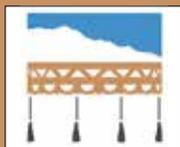
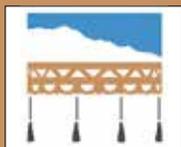


Fig. 3 - Ricostruzione delle fortificazioni del "Muraioo" (disegno di A. Monteverdi)

cinque terrazzamenti naturali, sono stati identificati una quindicina di edifici di medie dimensioni oltre a uno più grande, con aree porticate o di complemento, situato su un terrazzo posto in posizione centrale. Si tratta di un insieme di costruzioni, databili tra il V e il VI secolo, realizzate secondo un progetto predefinito da maestranze specializzate con materiali locali, che presentano un modello di insediamento fortificato polifunzionale di indubbia complessità. Pare, in effetti, vista anche la sproporzione della

superficie fortificata nei confronti di così pochi abitanti, che tale sito potesse avere una funzione molteplice, ossia quella di un presidio militare, agli ordini di un personaggio di alto rango, con funzione di controllo di un ampio territorio o, in caso di necessità, quella di un rifugio per le popolazioni locali.

In ogni caso, la struttura difensiva più imponente, di epoca altomedievale, ancora in parte conservata, rimane il famoso *muraioo*: un muro protetto da torri, costruito a mezzacosta, portato a termine

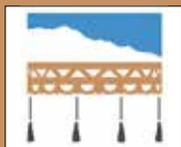


Capitolo IV Il quadro storico

in un periodo di tempo piuttosto breve ma utilizzato a lungo. Non del tutto chiaro appare il motivo per cui si decise di costruire una cinta tanto ampia dal momento che la naturale configurazione del terreno e le difese predisposte facevano della rocca il punto nodale dell'intero sistema, difendibile, tra l'altro, anche senza il controllo del *muraio*. Un motivo, secondo l'opinione di Brogiolo, sembra possa essere individuato nella ricerca di un controllo anche dei percorsi pedemontani orientali: un'opera quindi articolata, non solo di difesa locale, ma pure di blocco delle vie di accesso alla pianura, forse nell'ambito di un sistema difensivo più generale⁷. Effettivamente, nel territorio lariano, si evidenzia una "geografia della difesa" che palesa una stretta dipendenza da due fattori principali, quali la natura del luogo e lo sviluppo della rete stradale, e si struttura su tre poli posti ai vertici delle vie d'acqua e di terra: Chiavenna (a nord), Como (a sud-ovest), Lecco (a sud-est), a cui si aggiunge il Monte Barro verso la pianura. Un quadro articolato, all'interno del quale si può riconoscere un insieme di fortificazioni collocate

in posizioni dominanti, talora in prossimità dei nuclei abitati o viceversa lontano da essi, in una funzione di controllo degli itinerari più facili e obbligati⁸.

Alcuni di questi castelli o fortificazioni potevano anche essere collegati ai beni di qualche monastero. Nella zona appariva, ad esempio, significativa la presenza del monastero milanese di Sant'Ambrogio, che, stando a un documento del 17 maggio 880, risultava possedere la corte di Limonta, il casale di Miglianico e la villa di Capiate (entrambi nel comune di Olginate)⁹. Una presenza destinata ad accrescersi nel corso del X secolo, dato che nel diploma rilasciato da Ottone III il 5 gennaio 998 ai beni già confermati dagli imperatori precedenti si aggiunse la corte di *Monte* - forse da identificarsi con Bellagio o Monte Marenzo -, comprensiva di due castelli e cappelle, altri beni in Verderio e la corte di *Oleducto*, con ogni probabilità l'attuale Oleggio. Di origine fiscale erano invece i beni tenuti dai canonici di San Giovanni di Monza, i quali l'1 luglio 920 ricevettero da Berengario I le corti di Cremella, con l'annesso monastero femminile di San Pietro, e



di Bulciago; alcuni decenni dopo, il 10 luglio del 1000, Ottone III confermava quello che nel frattempo era diventato il castello di Bulciago e la corte di Cremella - senza tuttavia fare riferimento al monastero di San Pietro - e vi univa quella di Garlate. Non solo, il monastero pavese di San Felice e San Salvatore detto della Regina il 21 novembre 1001 risultava in possesso della corte di Pagnano, mentre il cenobio di San Pietro in Ciel d'Oro annoverava, tra le numerose proprietà, «le due corticelle di *Maliace* e *Calavadum* con *Sussello* oltre a Lecco»¹⁰. E ancora, il borgo benedettino di Civate attrezzò, nei territori soggetti, quelle difese necessarie per la tutela delle popolazioni e l'opportunità di ricavarne contributi; piuttosto noto è il diploma dato da Federico I il 27 aprile 1162, in cui si confermarono al monastero di Civate numerosi possedimenti, tra cui alcuni castelli, distribuiti in tutta la Valsassina e nella Brianza lecchese, da Barni a Canzo, da Belgio a Suello, da Galbiate e Sala a Oggiono, da Monticello a Ello, da Beverate a Cusano¹¹. Altrettanto fece il monastero milanese di San Dionigi nei propri possedimenti presso Pescate, già attribuiti

da Enrico III il 22 febbraio 1145, articolati attorno alla chiesa di San Michele assegnata da papa Eugenio III il 3 marzo 1147 e poi riconfermata dall'imperatore Federico I¹². Purtroppo si sa poco sulla storia di questa chiesa, sorta forse prima del XII secolo, che doveva essere collegata a possedimenti di notevole entità se il cenobio di San Dionigi, nell'ottobre del 1146, venne autorizzato dall'arcivescovo Oberto da Pirovano a edificarvi un monastero¹³; un progetto che, tuttavia, non trovò mai una concreta realizzazione dal momento che le attestazioni successive, come il privilegio di Adriano IV del 10 novembre 1157 e il diploma di Federico I del 17 novembre 1158, non registrano alcuna novità¹⁴. Ad ogni modo, si può immaginare che la fortificazione presente sul Monte Castelletto possa essere stata collegata alla chiesa di San Michele e alle proprietà in Pescate, destinata, in qualità di ricetto, ad accogliere beni o la popolazione del territorio in caso di necessità¹⁵. Una possibilità che, come già anticipato, pare trovare una conferma anche nei risultati dei più recenti scavi archeologici che hanno accertato l'esistenza di alcuni legami tra la

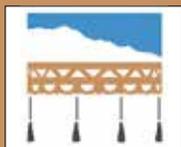


Fig. 4 - L'incompiuta chiesa di S. Michele (Sec. XVII) sorta su un edificio più antico, di ipotetica ascendenza longobarda

struttura fortificata e la chiesa di San Michele, a partire dall'alto medioevo, inquadrando le pendici orientali del Monte Barro in una nuova cornice insediativa¹⁶. Infine, il monastero di San Giacomo di Pontida annoverava diversi possedimenti nel territorio lecchese, tra cui a Monte Marengo, dove verso la fine del XII secolo è altresì attestata l'esistenza di un *castellacium*, nei pressi dell'attuale colle denominato "Scarlaccio"¹⁷. Ne risulta una pluralità di proprietari che conferma il ruolo centrale rivestito, in epoca medievale, dalla zona di Lecco e dal Monte Barro

anche in chiave economica e non solo per un disegno o un interesse militari. Oltretutto si tratta di presenze patrimoniali che, tra X e XI secolo, determinano, tra l'altro, una giustapposizione e sovrapposizione di soggetti in grado di esercitare poteri pubblici: quasi tutti gli enti attestati potevano, infatti, influire sul concreto esercizio del potere in virtù di più o meno estese immunità attive o passive che contribuivano a complicare notevolmente il panorama istituzionale.

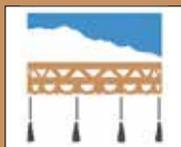
Tornando alle fortificazioni, alcune di esse, munite al tramonto



dell'impero romano ed ereditate dai Longobardi, tra cui appunto quelle del Monte Barro, è anche probabile che fossero, nel loro insieme, sotto il controllo di un'altra autorità, quale poteva essere quella degli Attonidi, una famiglia di origine franco-salica al servizio del potere regio, anche se non è possibile leggere le fonti nella direzione di un esplicito riconoscimento dell'esistenza di un comitato facente capo a Lecco¹⁸. Come ha messo in evidenza Vito Fumagalli, *comes de vico Leuco* o più semplicemente *comes de Leuco* altro non è che una tipica espressione di residenza o provenienza: mai, del resto, un conte è detto essere *comes de* mentre nei documenti che la riguardano, Lecco non appare mai indicata come centro di un territorio comitale. La definizione *de loco Leuco* rinvia allora unicamente al legame esistente tra questa famiglia e un'area privilegiata, individuata da re e imperatori per motivi strategici. In altre parole, il titolo comitale o marchionale degli Attonidi pare essere legato a funzioni in prevalenza militari, svolte in un'area di confine, perlomeno stando alle ultime vicende della loro fortuna politica

ed economica nella seconda metà del X secolo. Nel caso del conte Attone, ultimo esponente della famiglia, sono, peraltro, evidenti i compiti perlopiù militari, quando dal 961 al 964 lo si trova in qualità di *tutor* a difendere l'Isola Comacina per conto di Berengario II dall'attacco di Ottone I, tant'è che il sovrano germanico, dopo avere distrutto i castelli e preso l'isola, non perdonò allo stesso la resistenza opposta¹⁹.

Dopo la sconfitta, Attone effettuò una serie di vendite o, meglio, di prestiti dissimulati, al fine di conservare alcune porzioni del suo patrimonio; un patrimonio di notevole entità, che comprendeva, tra l'altro, «castelli e cappelle, oltre a mulini e peschiere, situate nella località di Lecco». Questi documenti, redatti tra il 6 e il 9 aprile 975 in «castro Leoco», «loco Leuco» e «corte Leoco», sembrano, tra l'altro, confermare l'esistenza a Lecco di un *castrum*, benché tale termine - il più usato per definire un castello - non abbia, in genere, nelle fonti medievali un significato univoco²⁰. Vi è, d'altra parte, una continua ambiguità nell'interpretare le fonti poiché, come osserva Gina Fasoli, *castrum* o *castellum* può es-

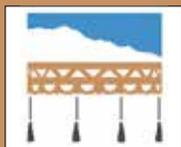


sere indifferentemente utilizzato «sia per indicare un insediamento fortificato, sia un centro abitato recintato da fortificazioni ... sia un recinto fortificato in cui la popolazione circostante depositava abitualmente i raccolti e si rifugiava nei momenti di pericolo, sia infine la dimora fortificata di un personaggio che esercitava la sua autorità sulla zona»²¹. È pur vero che, nella maggior parte dei casi, i documenti dei secoli X-XIII relativi all'Italia settentrionale paiono presentare il *castrum* come un villaggio fortificato risultante dalla semplice recinzione di un insediamento rurale preesistente oppure costruito *ex novo* nei pressi, in un sito più adatto alla difesa.

Al di là comunque del tipo e della funzione esercitata, rimane ancora qualche dubbio su dove fosse collocato il *castrum* citato da Attone, anche se le varie ipotesi avanzate dagli storici sembrano restringere il campo al colle di Santo Stefano o, più probabilmente, al rione di Castello, ai piedi del quale si estese poi il borgo di Lecco, citato nei documenti a partire dalla seconda metà del XII secolo²².

Quando venne meno la presenza della famiglia degli Attonidi,

subentrarono nel possesso dei diversi beni (e quindi del territorio lecchese) i vescovi di Milano, Como e Bergamo. In realtà, i vescovi di Bergamo e di Como disponevano di diplomi imperiali di conferma del possesso dei territori un tempo appartenuti ai conti di Lecco²³; è noto, d'altronde, come Como avesse concreti interessi ai piedi del Monte Barro e forse contrastasse le mire degli arcivescovi milanesi su Lecco, tant'è che l'accordo stipulato il 3 settembre 1170 tra i comuni di Milano e Como si preoccupò di definire il confine tra il territorio ambrosiano e l'area comasca del lago, dando, tra l'altro, un'indiretta conferma del ruolo strategico dei castelli di Lecco e del Monte Barro²⁴. Viceversa, quella degli arcivescovi di Milano fu piuttosto una signoria di fatto, nonostante il parere opposto di qualche cronista, costituitasi per consuetudine e usurpazione, poiché non ottenne mai un riconoscimento formale da parte dell'autorità imperiale²⁵. È altresì noto come, nella seconda metà dell'XI secolo, l'arcivescovo Guido da Velate, nel pieno delle agitazioni patariniche, condusse presso il castello di Lecco e vi tenne prigionieri due chierici



di Monza passati dalla parte dei riformatori radicali che lo avversavano; e così pure una volta mutati gli scenari, con l'ascesa dell'arcivescovo Anselmo III, il castello di Lecco conservò intatta la sua funzione strategica: nel 1094 il presule si mosse proprio da Lecco per raggiungere Monza alla notizia che il clero e il popolo di Milano si apprestavano a riservare accoglienze imperiali a Corrado III, figlio dell'imperatore Enrico IV²⁶. Non solo, nel 1128 l'arcivescovo Anselmo da Pusterla, sostenitore dell'imperatore e dell'antipapa Anacleto II, si arroccava nel castello di Lecco dopo la scomunica inflittagli da Innocenzo II, mentre il 18 settembre 1144 l'arcivescovo Robaldo, «dalla propria torre collocata nel castello di Lecco», pronunciò una sentenza in merito a una vertenza che opponeva la badessa di San Vittore di Meda alla «comunanza di coloro che detenevano il porto di Lecco»²⁷. Insomma, il *castrum* di Lecco, che sul piano politico e istituzionale fungeva da elemento di organizzazione del territorio, costituì nel tempo un punto di riferimento stabile per gli arcivescovi di Milano o per quanti aspiravano al controllo militare della diocesi.

Giovandosi di un complesso e mobile sistema di signorie locali e di castelli (i cosiddetti *castella ecclesiae*), gli arcivescovi riuscirono di fatto a dare un contenuto concreto al profilo più discretamente distrettuale che, in linea di principio, avrebbe dovuto garantire la loro piena libertà di azione ma che, in realtà, era limitato da una miriade di signorie locali e da un groviglio di giurisdizioni che potevano renderlo anche ininfluente²⁸.

Per tutto il XII e XIII secolo Lecco rimase, quindi, dominio vescovile e la signoria dell'arcivescovo di Milano, sebbene non fu mai del tutto accettata da parte della comunità lecchese, si mantenne almeno fino alla seconda metà del XIV secolo: una situazione non chiara e non chiarita definitivamente, anche se il cronista Galvano Fiamma, parlando delle terre del Lario orientale, affermava che «sono tutte sottoposte all'arcivescovo nel temporale e nello spirituale»; in effetti, se nel 1356 l'arcivescovo Roberto Visconti poté subinfeudare la Valsassina ai cugini Bernabò e Galeazzo significa che ne era ritenuto ancora il legittimo signore²⁹.

Nella seconda metà del XIII secolo Lecco fu inoltre coinvolta nelle

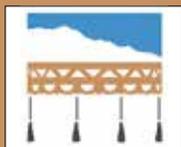


Fig. 5 - Ipotesi ricostruttiva della fortificazione di Monte Castelletto (di Marco Tremari)

contese per il controllo di Milano in atto tra i Visconti e i Della Torre, tradizionalmente indicati come i *capitanei* della Valsassina, a fianco dei quali si schierarono i lecchesi. Nel corso di queste lotte la città fu presa, persa e riconquistata più volte, mentre i due opposti schieramenti si confrontarono duramente, con la quasi costante prevalenza dei *populares* legati ai Della Torre.

Una volta ottenuta la decisiva vittoria con la battaglia di Desio, nel gennaio del 1277, i Visconti avviarono un processo di ricomposizione del contado, mettendo a tacere non senza fatica le varie

ribellioni, a volte veri e propri tentativi di secessione dal dominio come, nel lecchese, la «guerra acerrima» combattuta tra Milano, da un parte, e Como con Lecco e la Valsassina, dall'altra. Interessanti gli accordi conclusivi, siglati il 3 aprile 1286, in cui si stabiliva, tra l'altro, «quod rocheta de Leuco et a rocheta superius ultra Abduam remaneat in custodia domini Luterii Rusce et partis et amicorum ipsius Luterii Rusce de Cumis»³⁰; ma ancora più interessante risulta il riferimento a una «rocheta superius ultra Abduam» che, nonostante l'accostamento da parte della storiografia locale



alla rocca di Chiuso o di Vercurago, potrebbe pure essere identificata con la fortificazione rinvenuta sul Monte Castelletto.

La secessione di Lecco non durò ad ogni modo più di un decennio. Nel 1296 l'esercito milanese guidato dal podestà Zanasio Salimbene impose agli abitanti di abbandonare il borgo per recarsi a Valmadrera, vi appiccò un incendio, abbatté la torre difensiva e proibì addirittura la riedificazione dell'abitato³¹.

In tale frangente non si esclude che possa essere stata abbattuta anche la rocchetta di Monte Castelletto, quale elemento difensivo a vocazione locale collegato al borgo. Come conclude Adele Buratti Mazzotta, infatti, «da questo momento si può ipotizzare l'inizio dello spostamento della fortezza (di Lecco) lungo le rive del lago, nella posizione dove si svilupperà l'attuale centro storico, dotandosi anche di un porto difeso da mura»³².

Secondo Paolo Grillo, è possibile «che Lecco, la quale già nel 1239, sotto la protezione delle armi imperiali si era sottratta all'autorità di Milano, soffrì la dipendenza da una città lontana, mentre molto più saldi e facili erano i legami economici e commerciali

con la più vicina Como. Pierre Toubert aveva infatti rilevato che gli statuti trecenteschi dei villaggi della sponda lecchese del Lario denunciavano esplicitamente il fatto che i commerci di questi centri con Como erano più importanti di quelli con Milano. Non a caso, Lecco sembra aver sempre teso a un rapporto privilegiato con il capoluogo lariano, tanto che gli *Annales Mediolanenses* affermano che nel 1336 Lecco fu ricondotta sotto l'autorità di Milano e liberata "de longa servitute Cumanorum"³³. Alla fine, anche Lecco e i suoi dintorni passarono comunque sotto il controllo dei signori di Milano, che finirono così per erodere il tradizionale dominio arcivescovile, pur teoricamente ancora attestato nell'ultimo quarto del XIV secolo. Non fu tuttavia solo con la forza che Azzone Visconti procedette alla ricomposizione del distretto, bensì vi fu da parte del nuovo signore un'attenta politica di concessioni, che rese accettabile per le varie comunità il ritorno sotto il potere della città di Milano³⁴.

Assunto il dominio, Azzone Visconti, tra il 1336 e il 1338 promosse l'edificazione, sulle rive del lago, delle mura che cingono

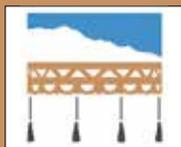
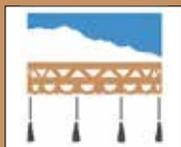


Fig. 6 - "Veduta del ponte di Lecco" – Da G. Giulini, *Continuazione delle memorie di Milano nei secoli bassi*, libro LXV, 1771

il borgo e inglobano un castello disposto attorno al maschio (ora denominato "torre viscontea") e del ponte fortificato sull'Adda, che ebbe una propria guarnigione e un castellano, dando a Lecco quella struttura urbana che si conserverà fino all'età contemporanea. Venne poi realizzato un sistema di sbarramento della strada tra Bergamo e Lecco, basato sulle fortezze di Lecco e del suo ponte, di Baiedo in Valsassina, di Vercurago, sulla roccetta di Airuno e sul castello di Brivio. Brevi accenni a quella che doveva essere l'organizzazione del territorio si trovano anche negli statuti di Lecco del XIV secolo³⁵.

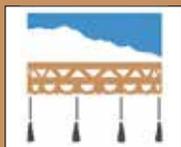
Sotto Gian Galeazzo Visconti si andò consolidando la supremazia del ducato milanese e in questa prospettiva si può immaginare che fosse valorizzata anche l'importanza strategica del Monte Barro, quale *castellum* con compiti di controllo militare. La sua morte fece tuttavia segnare pure a Lecco un periodo di instabilità politica, della quale ne approfittò Pandolfo Malatesta, che si insediò nel territorio: il castello e il borgo fortificato, posti in una zona contesa tra Milano e Venezia, conobbero pertanto diversi fatti d'arme tra il 1416 e il 1419. Dopo la definitiva riconquista ad opera del conte di



Carmagnola, il 9 ottobre 1420 il duca Filippo Maria Visconti donò a Corradino dei Capitanei di Vimercate la terra, il fortilizio e le imposte di Lecco, su cui avrebbe goduto di mero e misto imperio³⁶. Concedere alcuni feudi era peraltro divenuta una pratica abbastanza comune: il signore doveva in qualche modo garantirsi la vicinanza di condottieri e uomini nuovi, di cui poteva avere bisogno, e nessun mezzo aveva più efficacia dei doni o favori. Per questo motivo, come indicato da Teresa Zambarbieri, «il quadro delle fortificazioni ducali non risulta mai a lungo stabile e ben delineato nelle sue particolarità; esso rispecchia invece una situazione fluida, mutevole anno per anno, sensibile al momento politico, alle crisi militari e anche ai bisogni finanziari, che spesso determinano la politica di difesa territoriale»³⁷.

Va comunque sottolineato che, in linea generale, vista la costante criticità della situazione, a tratti contraddistinta da uno stato di guerra permanente, soprattutto nelle aree di confine o maggiormente cruciali per la difesa interna dello Stato, l'intervento ducale nel consolidamento delle fortificazioni rimane una carat-

teristica ricorrente della politica viscontea e si accentua proprio durante il governo di Filippo Maria Visconti. Non si viene, tuttavia, a definire una nuova "geografia della difesa": il sistema difensivo lombardo e milanese, di fatto, era già stato impostato e definito nei secoli precedenti e continuava a reggersi sulle fortezze viscontee, che, a loro volta, ricalcavano la dislocazione dei fortilizi attivi fin dall'epoca altomedievale. In buona sostanza, all'epoca di Filippo Maria, «il sistema difensivo del dominio milanese si fonda quindi sulla coesistenza di fortificazioni ducali, cioè direttamente dipendenti dal duca e custodite per mezzo di truppe da lui stipendiate per un servizio permanente e piazzeforti allodiali o feudali, la cui difesa e il cui mantenimento spettano al proprietario che le possiede a vario titolo, ma comunque come emanazione del potere ducale e come delega di funzioni, e non come prerogativa di autonomia»³⁸. Nel 1447, rimasto vittima delle sue stesse macchinazioni, Filippo Maria Visconti si trovò a dover fronteggiare un nuovo attacco dei Veneziani, che, occupata la Brianza, riuscirono a espugnare le fortificazioni di Lecco, compreso

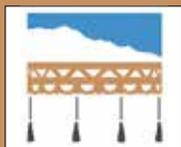


Capitolo IV Il quadro storico

il ponte munito sull'Adda, e del Monte Barro, oltre ad alcuni altri territori contermini tra cui Varenna e Bellano³⁹. Il 23 giugno di quell'anno un informatore scriveva al duca per aggiornarlo sull'avanzata delle milizie veneziane e per evidenziare come, nonostante le perdite subite, il Monte Barro resisteva, difeso da un manipolo di ducali e da membri della potente famiglia dei Riva, originaria della vicina Galbiate. Dal canto loro, i Riva approfittarono dell'occasione per rinsaldare la propria posizione e riservarsi un ruolo di primo piano nell'organizzazione del sistema difensivo del Barro⁴⁰.

Furono forse proprio i numerosi scontri e le tensioni politiche che interessarono la zona di Lecco alla metà del XV secolo a indurre Francesco Sforza, all'inizio della propria signoria, a erigere sul Monte Barro, con un chiaro intento strategico, una rocca, di cui si può trovare traccia nelle mappe catastali settecentesche⁴¹. Al contempo, si pose una certa attenzione anche allo stato di conservazione dei fortificati di Lecco, prevedendo interventi molto ampi sul castello, di sistemazione delle fortificazioni dalla parte del lago e la creazione di un nuovo

porto fortificato per la piazzaforte; d'altro canto, in molte lettere di questo periodo appare evidente la preoccupazione di rinforzare al meglio questo punto strategico tra il lago e l'Adda come difesa dello Stato di Milano, visto il degrado o l'inadeguatezza dell'esistente⁴². Tornando invece alla fortificazione del Monte Barro, probabilmente già tra il 1447 e il 1450 era stata attrezzata una postazione per le truppe che vi si accampavano nei pressi dell'antica cappella di San Vittore, mentre tra il 1451 e il 1452, in previsione di nuove ostilità con Venezia, Francesco Sforza decise di ridurre il Barro a fortezza, sottraendolo all'influenza dei Riva e sottoponendolo all'autorità di un castellano. Al primo incaricato, Filippino da Castellazzo fu affidato il compito di provvedere alla costruzione del nuovo fortilizio, insieme con lo specialista Rizzardo da Avignone e una guarnigione. Negli anni seguenti venne completato il grosso dei lavori, ma il disegno dello Sforza di controllare la rocca mediante i suoi castellani non ebbe successo, sia per l'apparente incompetenza di alcuni castellani sia per la resistenza dei poteri locali e, in particolare, della consorte

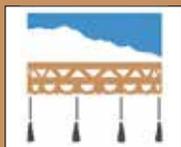


dei Riva. Fu così che gli Sforza si decisero a riconoscere l'influenza esercitata dai Riva nella zona del Barro, offrendo l'incarico di castellano della nuova rocca ai membri di questa famiglia fino al termine del Quattrocento. Al controllo esercitato di fatto sul fortilizio del Barro, i Riva seppero affiancare pure una consolidata rete di fortificazioni "private" che univano al ruolo di punti di avvistamento e prima resistenza in tempo di guerra quello di luoghi del potere e punti di riferimento

per gli equilibri locali in tempo di pace. In tale contesto, non si esclude possa collocarsi e trovare un significato anche la struttura fortificata di Monte Castelletto. Nella seconda metà del XV secolo, l'interesse militare della fortificazione del Barro andò comunque diminuendo: la pace conclusa il 9 aprile 1454 dagli Sforza con i veneziani, sancendo il confine tra i due stati e raffreddandosi il fronte sull'Adda, ridimensionava l'importanza militare del Monte. Nel 1507 i francesi, impadronitisi



Fig. 7 - Monte Barro, Eremo, interno della chiesa di S. Maria (sec. XV) sorta sull'antica chiesa di S. Vittore



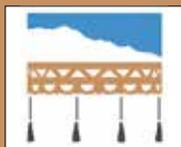
del ducato di Milano, imposero dunque la distruzione della rocca, dal momento che era venuta ormai meno la sua antica funzione strategica⁴³. Nello stesso periodo vennero peraltro abbandonate, oltre alla rocca di Monte Barro, anche l'edificio fortificato di Monte Castelletto, che subì quindi il graduale crollo e la spogliazione delle proprie strutture⁴⁴, nonché la torre di Olginate, la torre di Porto d'Adda, la rocchetta di Santa Maria sopra Trezzo, solo per fare alcuni esempi: si trattava di fortilizi secondari che, con il perfezionarsi dei sistemi di offesa e di difesa, avevano perduto la loro originaria importanza⁴⁵.

Sulla cima del Monte Barro, accanto alla fortificazione sforzesca, ormai caduta in disuso, venne infine fondata, in corrispondenza dell'antica San Vittore, la chiesa di Santa Maria degli Angeli, affidata per l'ufficiatura ai padri osservanti di Lecco che vi trovarono una stabile residenza. «Si apriva con loro», come conclude Virginio Longoni, «da quella postazione che era stata prima controllata dai barbari e poi contesa dai capitani di ventura, una stagione di spiritualità e di rinnovamento».

Conclusioni

La presenza sul Monte Castelletto di una struttura fortificata di epoca bassomedievale, individuata dagli scavi archeologici, a causa della scarsità delle informazioni offerte dai documenti medievali esaminati, lascia aperti ancora parecchi interrogativi, soprattutto in merito alla sua origine e al suo sviluppo.

Si possono tuttavia presentare alcune ipotesi. In primo luogo, la torre circondata da una cinta muraria, a difesa di beni e persone, può avere svolto la funzione di posto di segnalazione, legata alla posizione dell'altura, a diretto controllo di un territorio di importanza strategica come il tratto meridionale del lago e il corso dell'Adda, con il lago di Garlate e il ponte di Olginate. In secondo luogo, la torre può essere, in qualche modo, ricondotta alle difese che i diversi monasteri proprietari di beni nella zona attrezzarono nei territori a loro soggetti, a tutela delle popolazioni e dei propri interessi, o a quel complesso sistema di signorie e castelli su cui gli arcivescovi di Milano si appoggiarono per mantenere il controllo della diocesi; in particolare, sembrano intravedersi alcuni elementi che

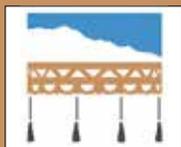


inducono a ritenere la fortezza di Monte Castelletto come forse collegata alla chiesa di San Michele e alle proprietà in Pescate del monastero milanese di San Dionigi, e destinata ad accogliere la popolazione del territorio in caso di necessità. In fondo, se tale cenobio possedeva i due castelli di Merate e Sabbioncello, poteva di certo contare anche sulle fortificazioni di Pescate, comprensive degli avamposti di vedetta, in uno dei quali è lecito immaginare inserita, sul versante più scosceso del Monte Barro, la cappella di San Michele e la struttura di Monte Castelletto. In terzo luogo, la torre può essere accostata a quella «rocheta superius ultra Abduam», citata negli accordi di pace del 1286 tra comaschi e milanesi, quale elemento difensivo locale collegato al borgo di Lecco e probabilmente parte di un più ampio sistema di controllo posto a guardia delle principali vie di comunicazione tra la pianura e le principali valli alpine. Da ultimo, non è escluso (anzi, l'ipotesi ha più di un fondamento) che la fortificazione di Monte Castelletto potesse essere una torre privata tenuta dalla consorteria dei Riva, inserita in una consolidata rete

di fortilizi collegata alla rocca del vicino Monte Barro, su cui, in epoca sforzesca, gli stessi Riva esercitavano una sorta di patronato.

Di più, sul piano storico, sembra difficile dire; ma questa ricerca, per il suo contenuto e per il metodo adottato, ha cercato di proporre alcune ipotesi sulla fortificazione di Monte Castelletto tra quante la lettura dei documenti, insieme al supporto fornito dai dati archeologici, rendeva sostenibili. Ad esse si è altresì affiancata la ricostruzione di un quadro abbastanza completo delle esperienze sviluppatesi durante il medioevo nella zona di Lecco, con particolare riferimento all'organizzazione del territorio da parte dei soggetti laici ed ecclesiastici che vi esercitarono poteri di natura pubblica.

Resta, in conclusione, la consapevolezza che, per molti aspetti, la storia di Monte Castelletto (e del Monte Barro) continua a presentare ancora qualche zona d'ombra, almeno fino a quando altre evidenze archeologiche e diverse letture delle fonti storiche e delle loro relazioni non presenteranno nuove ipotesi più solide e convincenti*.



Capitolo IV Il quadro storico

* Vengono qui riproposte, con minimi aggiornamenti, le conclusioni di una ricerca compiuta nel 2014. Si ringraziano Federico Bonifacio, già Presidente del Parco Monte Barro, e Marco Tremari, già Direttore del Museo Archeologico, per la grande attenzione dimostrata nei confronti dei risultati della presente ricerca e per averne riproposto la pubblicazione, il Prof. Marco Sannazaro e il Prof. Lanfredo Castelletti per il prezioso supporto fornito nel corso del lavoro, nonché il dott. Andrea Mariani e il dott. Luca Zenobi per avere condiviso i materiali di alcune loro ricerche.

Note

¹ Si fa riferimento alla prima Relazione dei lavori di prospezione e d'indagine preliminare (Aprile-Maggio 2011), relativa alla località di Monte Castelletto, curata dal dott. Marco Tremari; i lavori sono stati effettuati, tra il 26 aprile e il 2 maggio 2011, dalla SAP - Società Archeologica s.r.l., sotto il diretto controllo della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia e con il contributo scientifico del Prof. Lanfredo Castelletti. Mentre i successivi dati sono illustrati nella Relazione archeologica - III campagna (Settembre-Ottobre 2015), relativa alla località di Monte Castelletto, curata dal dott. Marco Tremari; i lavori sono stati effettuati, tra il 7 settembre e il 23 ottobre 2015, dalla SAP - Società Archeologica s.r.l., sotto il controllo della Soprintendenza Archeologica della Lombardia per la direzione scientifica del dott. Andrea Breda.

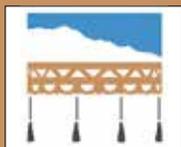
² L. Castelletti, *Geomorfologia*, in *Archeologia a Monte Barro, I. Il grande edificio e le torri*, a cura di G.P. Brogiolo e L. Castelletti, Lecco 1991, pp. 13-17.

³ Si rinvia alla sintesi proposta da G.L. Daccò, *Villaggi, castello, borgo. Origini della città*, in *Le fortificazioni di Lecco: origini di una città. Il rilievo come strumento di conoscenza della «forma urbis»*, a cura di A. Buratti Mazzotta e G.L. Daccò, Milano 2002, pp. 15-35. Le vicende istituzionali del distretto lecchese sono inoltre già state ampiamente descritte, tra gli altri, da Gian Piero Bognetti, Rinaldo Beretta, Virginio Longoni, Lanfredo Castelletti, Gian Luigi Daccò, Adele Buratti Mazzotta e Angelo Borghi, attraverso una serie di pubblicazioni che, in diversi casi, mantengono ancora intatto il loro valore storico-scientifico. Circa i tracciati della viabilità antica si veda invece M. Dolci, *La viabilità antica nella regione lecchese: stato del problema e spunti d'indagine*, in *Tardo antico e alto Medioevo tra Lario orientale e Milano. Atti della Giornata di studi (Lecco, Palazzo Belgioioso, 25 novembre 2006)*, a cura di G.L. Daccò, Lecco 2008 (Materiali - Musei civici di Lecco, 2), pp. 97-113.

⁴ Il rinvio è a M. Sannazaro, *Materiali archeologici paleocristiani e altomedievali*, in *Carta archeologica della Lombardia, IV. La provincia di Lecco*, a cura di S. Casini, Modena 1994, pp. 285-318; oltre ai volumi *Archeologia a Monte Barro, I-II*, a cura di G.P. Brogiolo e L. Castelletti, Lecco 1991-2001, nonché a M. Dolci - S. Pruneri, *Geografia della difesa. Censimento del sistema difensivo tardo romano e alto-medievale sul Lario*, in *Tardo antico e alto Medioevo*, pp. 125-129.

⁵ Longoni, *Monte Barro*, p. 64; ma anche G.P. Brogiolo, *Gli scavi a Monte Barro 1990-97*, in *Archeologia a Monte Barro, II. Gli scavi 1990-97 e le ricerche al S. Martino di Lecco*, a cura di G.P. Brogiolo e L. Castelletti, Lecco 2001, pp. 94-102.

⁶ Una sintesi di queste testimonianze è proposta da G.P. Brogiolo, *Gli scavi*, in *Ar-*



cheologia a Monte Barro, I, p. 19; oltre che da Longoni, *Monte Barro*, pp. 41-43.

⁷ Per una accurata descrizione dell'inse-diamento si rinvia a Brogiolo, *Gli scavi a Monte Barro*, pp. 21-102.

⁸ Longoni, *Monte Barro*, p. 29; Dolci e Pruneri, *Geografia della difesa*, p. 126.

⁹ Utile la lettura di G. Bertoni, *L'inizio della giurisdizione dell'abate di S. Ambrogio sulla corte di Limonta e Civenna*, «Memorie Storiche della Diocesi di Milano», XIII (1966), pp. 196-206 e di A. Borghi - O. Zastrow, *La corte di Sant'Ambrogio a Capiate di Olginate: stratificazioni romane e insediamenti altomedioevali*, «Archivi di Lecco», IV/2 (1981), pp. 193-221.

¹⁰ Documenti già presentati da N. D'Acun-to, *Da Milano alle Alpi. Lecco e il lecchese nell'età romanica: aspetti istituzionali*, in Id., *L'età dell'obbedienza. Papato, impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007, pp. 262-264.

¹¹ Il documento appare come la conferma di un potere consolidato: Longoni, *Monte Barro*, p. 73. Su Civate: G. Spinelli, *L'origine desideriana dei monasteri di San Vincenzo in Prato di Milano e di San Pietro di Civate*, «Aevum», LX (1986), pp. 198-217. Mentre circa la comunità di Sala al Barro: V. Longoni, *Il comune rustico di Sala al Barro*, «Archivi di Lecco», IV (1984), pp. 735-768.

¹² I documenti sono stati trascritti pure da Longoni, *Monte Barro*, pp. 186-188.

¹³ Il privilegio arcivescovile è edito in *Le Pergamene milanesi del secolo XII* conservate presso l'Archivio di Stato di Milano: S. Apollinare, S. Caterina alla Chiusa, S. Dionigi, S. Donnino, S. Eusebio, S. Eustorgio, Lentasio, S. Marco, a cura di L. Martinelli, Milano 1994, n. II, pp. 30-34. Sulla questione si rinvia invece alle poche note di C. Violante, *Le origini del monastero di S. Dionigi di Milano*, in *Studi*

storici in onore di Ottorino Bertolini, II, Pisa 1972, pp. 742, 785.

¹⁴ Longoni, *Monte Barro*, pp. 51-53.

¹⁵ La semplice suddivisione interna della struttura - in sostanza un recinto collegato a una torre - farebbe pensare più a un rifugio occasionale che non a una postazione significativa sul piano prettamente militare. Circa i legami tra chiese e monasteri si veda, ad esempio, A.A. Settia, *Eglises et fortifications médiévales dans l'Italie du Nord*, in Id., *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991, pp. 47-66.

¹⁶ Relazione archeologica - III campagna, pp. 15-18, 36.

¹⁷ F. Bonaiti, M. Nuccio, M. Uboldi, *Il sito fortificato di Monte S. Margherita di Monte Marengo (Lecco)*, in II Congresso nazionale di archeologia medievale (Musei civici, Chiesa di Santa Giulia, Brescia, 28 settembre - 1 ottobre 2000), a cura di G.P. Brogiolo, Firenze 2000, pp. 154-160; F. Bonaiti - S.G. Galloro, *Il territorio lecchese nelle carte del priorato cluniacense di San Giacomo di Pontida (1076-1268)*, in *Età romanica. Metropoli, contado, ordini monastici nell'attuale provincia di Lecco (XI-XII secolo)*. Atti del Convegno (6-7 giugno 2003, Varenna - Villa Monastero), a cura di C. Bertelli, Milano 2006, pp. 205-212.

¹⁸ Sulla famiglia degli Attonidi si veda no L. Martinelli, *Note sui beni fondiari di un grande proprietario del X secolo: il conte Attone di Lecco*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 1 (1976), pp. 1-16; G. Feo, *Un inedito del secolo X, un falso e le sorti del patrimonio del conte Attone di Lecco*, «Archivi di Lecco», 16/1 (1993), pp. 23-32; ma soprattutto V. Fumagalli, *I cosiddetti «conti di Lecco» e l'aristocrazia del Regno Italico tra IX e X secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti*



Capitolo IV Il quadro storico

e visconti nel Regno italico (Secc. IX-XII). Atti del II convegno di Pisa (3-4 dicembre 1993), Roma 1996, pp. 113-124; e infine D'Acunto, *Da Milano alle Alpi*, pp. 258-262.

¹⁹ Fumagalli, *I cosiddetti «conti di Lecco»*, pp. 118-121.

²⁰ Per una presentazione dei singoli documenti e delle questioni ad essi collegate si rinvia a Fumagalli, *I cosiddetti «conti di Lecco»*, pp. 121-123.

²¹ G. Fasoli, *Feudo e castello*, in *Storia d'Italia*, V, Torino 1973, p. 267.

²² Stando alle conclusioni di Gian Luigi Daccò, infatti, «il castello comitale e poi quello degli arcivescovi sorgeva elevato sul lago, su un colle, quasi certamente nell'attuale rione Castello»: G.L. Daccò, *Il castello di Lecco*, in *Fortificazioni nel bacino dell'Adda*. Atti del convegno, Varenna, Villa Monastero 15 ottobre 2005, a cura di G. Colmuto Zanella, L. Roncai, G. Scaramellini, Milano 2010, pp. 81-84. Sul fortilizio di Santo Stefano: A. Borghi, *Il "castrum" di Santo Stefano a Lecco*, in *Oblatio. Raccolta di studi di antichità ed arte in onore di Aristide Calderini*, Como 1971, pp. 225-235.

²³ Il riferimento va ai diplomi di Enrico II del 1014 e di Corrado II del 1026, per quanto riguarda Bergamo, e a quello (falso) di Ottone II del 5 ottobre 977 per Como, con cui veniva concesso, tra l'altro, al vescovo Adelgisio «piscarias cum ripa lacu Cumis et Mozole vel quicquid ibi de comitatu Leuco fuit aliquando vel fluminum». Documenti già citati da Daccò, *Villaggi, castello, borgo*, pp. 21-22.

²⁴ *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di C. Manaresi, Milano 1919, n. LXXIV, pp. 108-111; ma anche Longoni, *Monte Barro*, pp. 63-64.

²⁵ Daccò, *Villaggi, castello, borgo*, p. 21; aspetti poi ripresi e ampliati in G.L. Dac-

cò, *Terre tra Lario Orientale e Milano tra XI e XIII secolo. Il Lecchese in età comunale*, in *Età romanica*, pp. 69-89.

²⁶ Episodi da ultimo ricordati da D'Acunto, *Da Milano alle Alpi*, pp. 268-269.

²⁷ Daccò, *Villaggi, castello, borgo*, pp. 15, 26; Daccò, *Il castello di Lecco*, p. 81.

²⁸ D'Acunto, *Da Milano alle Alpi*, pp. 269-270.

²⁹ Daccò, *Villaggi, castello, borgo*, pp. 22-24; Id., *Terre tra Lario Orientale e Milano*, p. 73.

³⁰ *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, III. (1277-1300)*, a cura di M.F. Baroni, Alessandria 1992, n. 376, pp. 375-381.

³¹ L'episodio è ripreso da Daccò, *Villaggi, castello, borgo*, p. 15; Id., *Il castello di Lecco*, p. 83, il quale fa pure riferimento alla precedente distruzione del castrum de Leuco avvenuta da parte dei Milanesi il 7 maggio 1250, allorquando, secondo le cronache milanesi, «Castrum de Leuco subiugatur et destruitur per cives Mediolani». Su questi episodi si rinvia anche ad A. Buratti Mazzotta, *Le fortificazioni nei documenti e nei disegni d'archivio*, in *Le fortificazioni di Lecco*, p. 38.

³² Buratti Mazzotta, *Le fortificazioni*, p. 38.

³³ P. Grillo, *Rivolte antiviscontee a Milano e nelle campagne fra XIII e XIV secolo*, in M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*. Atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 30 marzo-1 aprile 2006), Firenze 2008, pp. 204-205.

³⁴ Grillo, *Rivolte antiviscontee*, p. 213. Sulla costante cura rivolta dai Visconti ad abbattere castelli signorili nei contadi delle città loro sottoposte, si veda invece G. Barni, *La formazione interna dello stato visconteo*, «Archivio Storico Lombardo», 67 (1941), pp. 29-35.



³⁵ Longoni, *Monte Barro*, p. 85; ma anche Buratti Mazzotta, *Le fortificazioni*, p. 38. Una ricostruzione piuttosto dettagliata delle fortificazioni del lecchese è proposta da Pensa, *Le antiche vie di comunicazione*, pp. 159-162.

³⁶ Circa questi episodi si rinvia alla sintesi proposta da Longoni, *Monte Barro*, pp. 83-92; oltre a Daccò, *Villaggi, castello, borgo*, pp. 31-32; Id., *Il castello di Lecco*, p. 85. Utile anche la lettura di D. Brivio, *Pandolfo Malatesta signore di Lecco*, Lecco 1982.

³⁷ T. Zambarbieri, *Castelli e castellani viscontei. Per la storia delle istituzioni e dell'amministrazione ducali nella prima metà del XV secolo*, Bologna 1988, pp. 26, 34; ma si veda pure, tra gli altri, Barni, *La formazione interna*, pp. 22-23.

³⁸ Zambarbieri, *Castelli e castellani viscontei*, pp. 22-23, 25-26.

³⁹ Longoni, *Monte Barro*, pp. 87-89; Daccò, *Il castello di Lecco*, p. 85.

⁴⁰ Longoni, *Monte Barro*, pp. 88-89. Piuttosto interessante come Luca Zenobi,

grazie alle proprie ricerche, abbia messo in luce il ruolo giocato da certi segmenti della società locale nella difesa del confine dell'Adda: L. Zenobi, *Guerra, stato e poteri locali sul medio corso dell'Adda alla metà del Quattrocento. Organizzazione militare e difesa dei confini*, «Società e storia», 149 (2015), pp. 469-491.

⁴¹ R. Beretta, *Il castello e il convento di Montebarro*, «Archivio Storico Lombardo», L (1923), pp. 161-162; Longoni, *Monte Barro*, p. 104; Daccò, *Villaggi, castello, borgo*, p. 31; Id., *Il castello di Lecco*, pp. 85-86.

⁴² Daccò, *Il castello di Lecco*, p. 86; Buratti Mazzotta, *Le fortificazioni*, pp. 39-41.

⁴³ Beretta, *Il castello*, p. 162; *Il Santuario e l'Eremo di Monte Barro in Brianza. Apunti di storia, arte e devozione popolare*, Galbiate 1983, p. 142; Longoni, *Monte Barro*, pp. 104-109, 271-273; Daccò, *Villaggi, castello, borgo*, p. 31.

⁴⁴ Relazione archeologica - III campagna, pp. 30-33.

⁴⁵ Beretta, *Il castello*, pp. 162-163.



96



Via Bertarelli no. 11
23851 Galbiate (LC)
Tel. (39) 0341.542.266
fax (39) 0341.240.216

www.parcobarro.it
info@parcobarro.it